

## DCXXIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 19 SETTEMBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

## INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1957-58 (2689) . . . . .	35165
PRESIDENTE . . . . .	35165
FACCHIN . . . . .	35165
FERRI . . . . .	35170
PETRUCCI . . . . .	35179
BARBIERI . . . . .	35184
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	35165

**La seduta comincia alle 11.**

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 2 agosto 1957

(È approvato).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. I deputati Roselli ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Ordinamento degli istituti zooprofilattici sperimentali » (3174).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (2689).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Facchin. Ne ha facoltà.

FACCHIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio del quale la Camera ha iniziato la discussione è l'ultimo del Ministero dell'interno in questa seconda legislatura. Esso si presta pertanto per un giudizio generale sulla politica seguita dal ministro dell'interno e dal Governo nel settore in esame, per l'indicazione degli orientamenti da seguire per il futuro bilancio e per la soluzione di taluni problemi che necessariamente saranno lasciati in eredità alla terza legislatura.

Taluni di questi problemi, insoluti, ma allo studio, sono stati per grandi linee accennati nella relazione dei colleghi Manzini e Pintus. Altri sono stati affrontati con l'indicazione di precise soluzioni.

Di questa ponderosa relazione noi non possiamo non compiacerci con i colleghi che l'hanno elaborata con chiarezza di idee, con precisione di indicazioni e con senso di responsabilità. Essa fa onore non solo agli autori, ma anche al Parlamento del quale sono membri influenti. Vorremmo dire che lo stesso stile della relazione si inquadra perfettamente nella linea di signorilità, di rispetto della democrazia e di grande umanità e socialità che ha contraddistinto e contradd-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

distingue l'azione politica del ministro dell'interno onorevole Tambroni che, inoltre, da uomo di legge, alla legge si è attenuto e la legge fa rispettare, senza atteggiamenti teatrali, ma con semplicità e fermezza, come si addice ad un uomo che ha coscienza democratica e la responsabilità di rappresentare nel Governo e nello Stato le idee ed il programma del grande partito al quale abbiamo l'onore di appartenere.

Senza far torto o, comunque, diminuire i meriti dei colleghi che hanno preceduto l'attuale ministro dell'interno, devo dargli atto della sensibilità che ha dimostrato con taluni generosi interventi per la mia città di Bolzano, dove — e, in particolare, in taluni rioni popolari — verso di lui si nutrono sentimenti di affetto e di gratitudine.

Si dirà che egli ha agito nell'adempimento dei suoi doveri, ma come siamo facilmente portati a rilevare i difetti e le imperfezioni dell'azione politica, è altrettanto doveroso e legittimo prendere nota degli atti di saggezza e di sana politica compiuti, perché la verità non venga misconosciuta.

Recentemente sono accaduti i dolorosi fatti del brindisino, dei quali la Camera si è occupata ieri per commemorarli. Noi non abbiamo ancora le informazioni del Governo su come si sono svolti questi dolorosi episodi. Comunque, però, quei fatti siano accaduti, è certo che non si può in modo alcuno identificare l'opera di un Governo con quella di un reparto di polizia. Anche se si dovesse ammettere a carico di qualche agente, di qualche sottufficiale o di qualche ufficiale un errore per eccesso di zelo o per sopravvalutazione di uno stato di necessità e, quindi, una colpa, si dovrà procedere, dopo l'accertamento delle responsabilità, alle eventuali punizioni, ma non si potrà mai far risalire la responsabilità al Governo e al ministro e alla loro politica. Infatti la politica del Ministero dell'interno non è mai stata improntata a metodi e a sistemi repressivi. Si potrà affermare il contrario per amore di polemica, ma obiettivamente si deve dire che la politica del Governo, nel settore del Ministero dell'interno, è stata la più liberale e rispettosa delle libertà dei cittadini, delle libertà di riunione e di associazione, tanto che in tale situazione gli agitatori di professione hanno perduto ogni mordente; e non saranno certo i fatti dolorosi di San Dònaci che faranno mutare rotta a questo indirizzo politico.

Ogni cittadino può muoversi nell'ambito delle leggi, può scioperare e fare dimostrazioni, e il ministro dell'interno non avrà

motivo di intervenire fin tanto che l'ordine pubblico non sia turbato. Ma sia chiaro anche che non è la polizia a turbare l'ordine pubblico, onde la responsabilità degli eventuali fatti incresciosi va ricercata nei confronti degli elementi perturbatori che hanno violato la legge, e il cittadino, in questi casi, dovrebbe, in coscienza, partecipare all'opera di denuncia affinché i responsabili siano colpiti.

Il nostro è uno Stato di diritto, e sarebbe antistorico e fuori tempo parlare di arbitri eretti a sistema da parte del Governo: sono accuse che non possono trovare terreno favorevole perché sono contro l'evidenza dei fatti. Comunque, non voglio anticipare alcun giudizio sui fatti che sono stati ieri ricordati in questa Camera, ma debbo intanto dare atto che la stessa polizia, gli stessi organi dello Stato, non possono essere accusati di volontà aggressiva, di violenza, di atti dolosi, quasi che fossero animati dalla volontà di far spargere o di spargere sangue, anziché dell'imperativo categorico di tutelare l'ordine e la libertà dei cittadini.

Non dimentichiamo che la polizia è formata da uomini, da nostri concittadini, da nostri fratelli, chiamati a prestare un dovere e ad adempiere una funzione, e la loro buona fede e la loro buona volontà, nell'adempimento del loro dovere, non possono essere messe in dubbio, senza arrecare ingiuria allo stesso ordinamento democratico.

E passo ad altro argomento.

Vi è un capitolo della relazione al bilancio che si occupa delle autonomie locali. Mi intratterrò anzitutto su taluni aspetti delle regioni a statuto speciale, dove vi è confusione per la struttura stessa degli statuti, aggravata dal fatto che l'azione del Governo non ha sempre rispettato scadenze di sua esclusiva competenza e alle quali il Parlamento è estraneo. Intendo riferirmi alle norme di attuazione degli statuti speciali, non ancora tutte emanate.

Su questo argomento ho motivo di ribadire ancora una volta la necessità assoluta e inderogabile per il Governo di adempiere l'obbligo di emanare le norme mancanti, in modo che non si possa accusarlo di essere carente nell'attuazione degli statuti.

Ho detto in quest'aula, dal 1949 in poi, e non mi sono stancato di ripeterlo ai ministri interessati e ai Presidenti del consiglio succedutisi, che nei rapporti tra lo Stato e le regioni a statuto speciale doveva esservi la massima chiarezza possibile per la migliore delimitazione dell'ambito delle rispettive competenze ad evitare confusione, conflitti legi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

slativi e amministrativi e l'accusa di violazione e di compressione delle autonomie locali.

*Vox clamans in deserto.* Ancora due anni fa, mi sono permesso di inviare all'allora Presidente del Consiglio, onorevole Segni, un memoriale con un invito e una preghiera perchè il Governo completasse l'emanazione delle norme. Sono, quindi, nel pieno diritto di deputato della maggioranza di richiamare l'attenzione del ministro dell'interno su questa necessità, anche perchè le responsabilità del Governo sono responsabilità della maggioranza e le responsabilità della maggioranza sono le responsabilità di ogni suo singolo deputato innanzi al paese. Con ciò non voglio essere frainteso, perchè non nego il fatto, anzi desidero porlo in evidenza, che la politica del Governo nei riguardi delle regioni a statuto speciale è stata sempre improntata al massimo rispetto delle competenze e delle autonomie ed alla massima comprensione, specie attraverso interventi finanziari al punto che in talune regioni si sono accumulati residui attivi per somme di rilievo. Ma è evidente che taluni conflitti sulla competenza in materia di nomina di commissari ai comuni o ad altri enti pubblici, fra Governo e giunte provinciali delle regioni a statuto speciale, potevano essere evitati; così pure poteva essere evitata la gara ad arrivare prima, fra le provincie e il Governo, in determinate situazioni, nell'intento di attuare la massima: possesso vale titolo. Oggi constato che i fatti hanno dimostrato che le mie previsioni erano esatte e mi compiaccio di vedere la conversione alla mia tesi dell'urgenza di quanti hanno sottovalutato questi problemi e che oggi si fanno parte diligente con tardivo ma pur sempre lodevole zelo, come insegna il vecchio adagio: « meglio tardi che mai ».

Sempre in tema di adempimenti legislativi, si prospetta da anni urgente per la regione Trentino-Alto Adige, e si pone anche come problema che può essere risolto in modo uniforme per le altre regioni a statuto normale, indipendentemente dalla stessa attuazione delle regioni, il problema della istituzione dei tribunali regionali di giustizia amministrativa.

Lo statuto del Trentino-Alto Adige è stato emanato con legge costituzionale n. 5 del 26 febbraio 1948. L'articolo 78 dello statuto stabilisce che « nelle regioni sono istituiti — si noti sono istituiti e non saranno istituiti — organi di giustizia amministrativa di primo grado secondo l'ordinamento che verrà stabilito con legge della Repubblica ». E si aggiunge che « potranno istituirsi

sezioni con sede diversa dal capoluogo della regione ».

Noi avevamo creduto al precetto costituzionale: « sono istituiti », al punto che all'indomani dello statuto presentavamo i ricorsi in materia di giustizia amministrativa indirizzandoli: « alla giunta provinciale in sede giurisdizionale e all'organo sostituito ». Dopo qualche anno la nostra fiducia sulla imminente istituzione dei tribunali vacillò ed oggi siamo ritornati alla formula tradizionale senza ulteriori aggiunte. Perchè? Per il semplice fatto che è intervenuto nel lontano 1949 un parere del Consiglio di Stato, che, con tutto il rispetto e con tutto l'ossequio dovuto all'alto consesso, ha rappezzato il precetto riportato dall'articolo 78, pervenendo alla conclusione che le giunte provinciali amministrative erano tuttora in vigore. Questo, nonostante che con l'ordinamento della regione Trentino-Alto Adige siano soppressi i prefetti non solo di diritto ma anche di fatto, onde non si capisce come possano reggere le giunte giurisdizionali. Comunque, i pareri sono pareri, e, per parte mia, non ripeterò la casistica contenuta nel parere del Consiglio di Stato.

Quali sono state le conseguenze di questo parere? Semplicissime e direi lapalissiane. Vi era un progetto della Presidenza del Consiglio sull'ordinamento del tribunale di giustizia amministrativa per il Trentino-Alto Adige.

Il progetto è stato accantonato e sepolto, *ne verbum quidem*, tanto il Consiglio di Stato ha detto che le giunte giurisdizionali sono tuttora vive e vitali.

Il problema, onorevoli colleghi, tuttavia esiste ed esiste tanto per il Trentino-Alto Adige come per le altre regioni. Vi è infatti l'articolo 125 della Costituzione e si ritiene, come prima rilevavo, che, indipendentemente dall'attuazione dell'ente regione, possano ugualmente istituirsi i tribunali amministrativi regionali, in sostituzione delle sia pur gloriose vecchie giunte che hanno diritto alla pensione di vecchiaia e forse anche di invalidità. Vi sarebbe un lungo discorso da fare sul tema delle competenze dei tribunali regionali, ma potrà farsi in sede appropriata quando vi sarà un disegno di legge del Governo.

Per quanto riguarda l'istituzione dell'ente regione che con eufemismo la relazione cataloga fra le materie che sono in via di assestamento, direi che il problema non possa essere circoscritto nei termini di un puro e semplice assestamento.

È vero che manca ancora la legge cornice sulla finanza regionale e che l'istituto regionale senza un regolamento finanziario sarebbe da classificarsi fra gli istituti nati morti; è vero anche che la legge elettorale è in attesa dell'ulteriore esame da parte della Camera, sicché si dovrebbe concludere che, approvati la legge elettorale ed il regolamento finanziario, il problema sia da ritenersi risolto e la Costituzione attuata anche per la parte relativa alle regioni a statuto normale.

Non ho dubbi in proposito, ma i miei dubbi riguardano il modo di essere delle regioni, cioè la sostanza stessa dell'istituto regionale così come è previsto dalla Costituzione e così come le Camere stanno attuando l'ordinamento legislativo generale.

Sono d'accordo con l'opinione espressa nella relazione, secondo la quale continuare nell'attuale situazione di lento procedere non è più possibile, poiché se nei primi anni di vita della Carta che regge la Repubblica si potevano giustificare ritardi dovuti a posizioni giuridico-politiche connesse con l'anormalità dei tempi, oggi ritardi non sono più ammissibili. Sono anche d'accordo con l'altra affermazione della relazione, secondo la quale le preoccupazioni e le perplessità su un determinato istituto non possono indurre alla disapplicazione della norma costituzionale, perché la norma costituzionale o la si applica o la si riforma.

Su tale questione mi sia consentito esprimere una opinione. A mio avviso, l'istituto regionale così come è previsto dalle leggi dello Stato emanate e emanande costituirà un elemento di confusione, una fonte inestinguibile di conflitti e di contrasti fra le regioni stesse e lo Stato, per la ragione evidente che non sono delineati con esattezza i confini fra la competenza legislativa delle regioni e quella dello Stato, come dirò.

Per quanto riguarda le funzioni amministrative attribuite alle regioni dall'articolo 118 della Costituzione o per quelle delegate si può ritenere senz'altro che la soluzione decentrata non presenti difficoltà, in quanto l'organo amministrativo non ha autonomia di determinazione al di là del vincolo che gli deriva dalla legge. Donde, il conflitto che può sorgere in via amministrativa si risolve nell'ambito amministrativo ed in termini di gerarchia.

Ma che dire dei conflitti legislativi? Un sano ordinamento legislativo deve rispondere ai requisiti della chiarezza e della semplicità. I legislatori nazionali e regionali non sono e

non possono essere tutti professori di diritto costituzionale: sono cittadini eletti nelle più vaste categorie popolari, chiamati a svolgere alte funzioni nell'interesse generale, e non possono adattarsi a sottili disquisizioni di alchimia giuridica. Così le popolazioni alle quali sono rivolte le leggi devono potersi muovere agevolmente in un campo aperto e non in un labirinto.

Orbene, quando leggiamo nell'articolo 117 della Costituzione che la regione emana, per le materie ivi previste, norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni, passi per il rispetto dell'interesse nazionale, ma sapete voi dirmi quali siano i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato?

Prendete una qualsiasi legge dello Stato, ad esempio in materia di agricoltura, dove le regioni hanno competenza primaria, e provatevi a ricercare nell'attuale legislazione i principi riservati alla legislazione dello Stato e la materia della regolamentazione riservata alle regioni. Questo problema, del resto, si è affacciato anche recentemente, in materia di riforma dei patti agrari, con il progetto di legge all'esame della Camera. Quali norme sono di competenza del Parlamento e quali di competenza delle regioni? Quali sono i principi che le regioni devono rispettare e quali no? Oppure: tutta la legge che contiene tali principi è materia inderogabile? Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.

Ricordo che al tempo in cui l'onorevole Fanfani era ministro dell'agricoltura ed in quest'aula si discusse ed approvò la legge sulla montagna, gli sottoposi il quesito se la legge stessa si applicasse alle regioni a statuto speciale e quali dovessero ritenersi i principi fondamentali che avessero valore inderogabile per le regioni. La regione Trentino-Alto Adige considerò la legge una ottima legge, la recepì senz'altro e non sorse conflitto. È ovvio, però, che il problema non è stato risolto e il nostro ordinamento giuridico potrà presentare dei doppioni sulle stesse materie.

L'attuazione delle regioni richiede quindi, in via pregiudiziale e in termini inderogabili, una autolimitazione del Parlamento nella sua attività legislativa e la preparazione delle leggi-cornice. Il Parlamento cioè deve procedere, nelle materie la cui competenza legislativa è attribuita alle regioni, a fissare i principi fondamentali, nel rispetto dei quali

il potere legislativo regionale si esplica, perchè allo stato delle cose non è pensabile l'attuazione *sic et simpliciter* della norma costituzionale e occorre provvedere a qualche modifica, sia pure di valore e portata transitori.

Per concludere sul tema dell'attuazione dell'istituto regionale, potrebbero essere prospettate le seguenti soluzioni.

Prima soluzione: una sospensiva all'attuazione con una norma transitoria da valere fino a quando il Parlamento non avrà emanato le leggi-cornice nelle materie riservate alla competenza legislativa delle regioni.

Seconda soluzione; attuazione delle regioni come è in programma, con una norma transitoria in base alla quale le regioni continuano ad applicare le leggi dello Stato nelle singole materie per le quali non sia stata approvata la relativa legge-cornice. L'esperienza di questi anni che vanno dall'approvazione delle regioni a statuto speciale (per le quali, come ho rilevato in principio del mio intervento, non sono state ancora emanate tutte le norme di attuazione) dimostra la novità di questi istituti e le difficoltà che essi incontrano. Occorre perciò predisporre gli strumenti burocratici alla periferia e al centro per una visione di insieme e per un completo coordinamento. La proposta di limitare in via transitoria la facoltà di legiferare fino alla emanazione delle singole leggi-cornice permetterebbe di provvedere per gradi, sia da parte delle regioni, sia da parte dello Stato.

Vorrei aggiungere, al problema giuridico costituzionale per se stesso, una considerazione di ordine politico: pensi, onorevole ministro, che cosa potrebbe avvenire domani quando fossero attuate le regioni nella situazione legislativa odierna, pensi quali conflitti di carattere legislativo ne potrebbero sorgere, quale confusione si verrebbe a determinare; e nel nostro paese di confusione legislativa ce n'è abbastanza perché dobbiamo aggiungerci anche quella delle regioni. Onorevoli colleghi, noi siamo animati sempre dalla buona volontà di risolvere problemi economici, di risolvere problemi sociali, di effettuare interventi in tutti i settori per venire incontro alle istanze sociali che sono sentite nel nostro paese. Ma ricordate che vi è un canone fondamentale nella vita degli enti pubblici, quello della semplicità della legislazione. Noi non ci siamo mai preoccupati della semplicità e della chiarezza della legislazione. Si potrebbero citare esempi all'infinito; uno ne avremo sotto gli occhi nei

prossimi giorni quando discuteremo la conversione del decreto legge sulla vitivinicoltura. Noi assistiamo tante volte a queste storture, che, approvata una legge, la vediamo poi interpretata in senso restrittivo dagli organi burocratici, talché il Parlamento deve correggere quella interpretazione difforme dalla volontà del legislatore. E così si accavallano leggi sopra leggi al punto che noi stessi ed i funzionari della burocrazia non siamo in grado tante volte di orientarci; pensate come si possono orientare i nostri cittadini, i nostri amministratori in questo guazzabuglio di norme in cui solo pochi iniziati capiscono.

Sempre rifacendomi alla pregevole relazione (lo devo dire non per fare un complimento, ma perchè si tratta di una relazione veramente ponderosa) vorrei fare una brevissima considerazione sul tema dei segretari comunali e provinciali. Anche su questo argomento sono riassunti molto efficacemente i termini del problema, additandosi soluzioni relative ai requisiti minimi di studio, al riconoscimento del carattere direttivo delle funzioni, ai miglioramenti economici e di carriera, alla concessione dell'alloggio, ecc.: sono proposte di soluzione alle quali mi associo, come mi associo alle altre più analiticamente enumerate dai relatori stessi. Ma anche qui vi è un problema fondamentale, quello della posizione giuridica dei segretari comunali; problema che va posto in primo piano perchè riguarda lo stesso fondamento dell'istituto.

I segretari comunali, a mio avviso, debbono continuare ad essere — e questo dovrebbe essere riaffermato — funzionari dello Stato, sia pure distaccati nei comuni alle dipendenze dei sindaci. Essi sono, per un verso, notai, per un altro gli interpreti della legge della quale garantiscono il rispetto. Costituiscono, in sostanza, un organo tecnico-giuridico imparziale, al servizio del comune ed estraneo alle alterne vicende delle amministrazioni.

Se essi non fossero indipendenti dal comune per quanto attiene alla loro carriera, diventerebbero fatalmente strumenti spuntati, soggetti ad ogni pressione e ad ogni coartazione anche morale, e sarebbero facilmente piegati.

VERONESI. Ella ha fiducia nella democrazia...

FACCHIN. Ho fiducia nella democrazia, indubbiamente; ma sono convinto che la democrazia deve innanzitutto muoversi entro i limiti ben fissati dalla legge, giacché altrimenti si cadrebbe nell'arbitrio. Per questo

ritengo che sia necessario, specialmente nei piccoli comuni, i cui amministratori non possono certo avere una grande cultura, un organo tecnico-giuridico il quale, indipendentemente dal susseguirsi delle varie amministrazioni comunali, possa garantire l'applicazione della legge, possa spiegarla e chiarirla, ed anche predisporre le delibere onde evitare che esse vengano poi annullate dall'organo superiore.

Mi pare pertanto che i segretari comunali rappresentino un organo di grande ausilio per il comune stesso; e in definitiva si tratta di uomini, di funzionari, che operano e fanno operare nella legittimità, animati dalla volontà di cooperare al bene del comune. Se per un solo momento dovessimo pensare che tali uomini non fossero assistiti dalle buone intenzioni e dalla buona volontà, dovremmo considerare con sospetto tutti gli organi della pubblica amministrazione. E non solo non sarebbe possibile il rispetto della legge, ma addirittura verrebbero a cadere i principi dello stesso sistema democratico.

VERONESI. Questo vale anche per gli amministratori.

FACCHIN. In ogni caso, onorevole Veronesi, questa è la mia opinione; però, essendo democratico, rispetto anche l'opinione degli altri e specialmente la sua. Per altro, debbo osservare che non tutti i comuni hanno la fortuna di avere un sindaco come l'onorevole Veronesi; di conseguenza, noi dobbiamo provvedere non tanto per i comuni i quali sono retti da uomini giuridicamente e tecnicamente preparati, quanto per quelli — e sono i più — nei cui amministratori possono non riscontrarsi tali capacità particolari.

Ho voluto essere molto breve in questo mio intervento; ma prima di concludere vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un problema di carattere particolare che riguarda la mia provincia e, credo, più o meno anche le altre province d'Italia, per quanto mi renda conto che si tratta di un problema che non potrà essere risolto dal solo Ministero dell'interno, ma da tutte le amministrazioni riunite: mi riferisco alla necessità di dare una sistemazione adeguata, possibilmente in edifici delle amministrazioni, alle stazioni dei carabinieri che presentano condizioni di assoluto disagio. Mi richiamo in particolare a quelle della provincia di Bolzano, non avendo la competenza per interferire nei problemi di altre province.

PINTUS, *Relatore*. Altrove è anche peggio.

FACCHIN. Rilevo che l'arma dei carabinieri è presente in tutti i comuni ed è una

istituzione che viene indicata anche con l'appellativo di « benemerita » perchè in verità protegge gli averi e garantisce la sicurezza delle persone, fraternizza con le popolazioni, rappresenta la legge con imparzialità, assiste e spesso anche consiglia.

In via generale, senza far torto al corpo di pubblica sicurezza che è dislocato nei centri più importanti, si deve dare atto che i carabinieri nei piccoli centri adempiono a funzioni insostituibili e sono considerati con assoluto rispetto ed anche con viva simpatia. E poiché essi rappresentano lo Stato, bisognerà assicurar loro una adeguata sistemazione in caserme degne di questo nome e non solo per questo motivo, ma anche perchè in una provincia in cui, come la mia, l'inverno dura sei mesi, questo rappresenta anche esigenza elementare e fondamentale.

Da ultimo — e ho finito — desidero più che richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, incoraggiare l'iniziativa, cui egli ha già dato inizio, di intensificare la preparazione di personale con conoscenza della lingua tedesca, soprattutto dei carabinieri che vengono dislocati nei piccoli paesi dell'Alto Adige, dove la seconda lingua è più che necessaria.

Concludo, onorevoli colleghi, ripetendo qui le espressioni di viva soddisfazione per l'attività svolta dal potere politico nella persona del ministro dell'interno, cui vanno associati i funzionari ed i dipendenti della pubblica amministrazione per quanto essi hanno operato nell'interesse generale e inseparabile dello Stato e dei cittadini. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri un oratore del mio gruppo, l'onorevole Guadalupi, prendendo la parola per commemorare i morti di San Dònaci, richiamava alla nostra attenzione la circostanza — agli effetti, egli diceva, della discussione, fortunata o sfortunata — che questo luttuoso avvenimento è venuto a coincidere con l'esame da parte della Camera del bilancio dell'interno.

Ritengo, onorevoli colleghi, che si tratti di una circostanza senza dubbio sfortunata e dolorosissima, ma anche particolarmente grave, che deve essere presente all'attenzione di tutti noi. Ieri sera l'onorevole ministro Tambroni dichiarava che nella seduta pomeridiana di oggi avrebbe comunicato quando intende rispondere a quelle interpellanze e interrogazioni presentate che investono esclusivamente la sua competenza cioè i problemi dell'ordine

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

pubblico, del comportamento delle forze di polizia e delle responsabilità dei luttuosi avvenimenti, riserbando agli altri colleghi del Ministero una decisione concordata per quelle mozioni od interpellanze che investono invece il complesso problema della crisi della vitivinicoltura e le richieste o proposte di conseguenti provvedimenti.

Mi pare che l'onorevole ministro abbia anticipato anche il suo pensiero nel senso che egli riteneva opportuno abbinare alla discussione del bilancio dell'interno quella delle interpellanze afferenti esclusivamente alla sua competenza. Onorevoli colleghi, già in questa intenzione, sia pure contrastata dalla maggioranza dei presentatori di interpellanze, noi non possiamo non ravvisare lo stretto legame fra questi tragici avvenimenti e la discussione che oggi ci tiene occupati. E a prescindere dal giudizio che daremo, soprattutto dopo aver sentito le dichiarazioni dell'onorevole ministro, ci pare particolarmente grave e doloroso che questa Camera nella sua ultima discussione del bilancio dell'interno prima delle elezioni si trovi ancora una volta di fronte a dei morti caduti in conflitto con le forze di polizia.

Il Presidente, nella seduta di ieri, associando la Presidenza alle manifestazioni di cordoglio dei vari settori della Camera, diceva che, pur nei limiti nei quali rigidamente lo costringeva la sua funzione impedendogli qualsiasi valutazione politica, non poteva non ricordare a noi tutti come, sia pure in diversità di opinioni e di posizioni politiche, sia un problema veramente tragico, che non può non incombere sulla coscienza di tutti noi, quello per cui accanto a quei fratelli nostri caduti sul lavoro, come quelli della miniera di Sicilia, giacciono oggi altri nostri fratelli caduti nel manifestare per assicurarsi un lavoro, un minimo di vita.

Onorevoli colleghi, noi ci rendiamo perfettamente conto di quanto la gravità e il dolore di queste circostanze pesino sull'onorevole ministro dell'interno e sul Governo e non vogliamo nemmeno anticipare un giudizio sulla loro responsabilità per i colpi di mitra o di fucile sparati a San Dònaci e quindi per i morti. Per dare questo giudizio attendiamo di udire ciò che il ministro dirà; però se ministro e Governo si uniforneranno alla prassi già instaurata in analoghe circostanze, trincerandosi dietro le versioni ufficiali più o meno addomesticate provenienti dagli stessi organi di polizia o dai loro diretti superiori gerarchici, sui quali dovrebbe ricadere la responsabilità; se ci do-

vessimo sentire dire ancora una volta che la colpa era tutta dei dimostranti, che la polizia ha dovuto sparare perchè costretta da una situazione di legittima difesa, non potremo prendere per buona una simile versione e il ministro e il Governo dovranno assumersi la responsabilità politica diretta di quanto è accaduto.

Ho sott'occhio, onorevoli colleghi, un articolo pubblicato da un giornale non di opposizione, non di sinistra, ma che, specialmente negli ultimi tempi, si è sempre più orientato in senso di sostegno, di simpatia verso il partito di maggioranza, verso la democrazia cristiana: *Il Giorno* di domenica 15 settembre, porta un articolo del proprio inviato speciale a Brindisi del quale mi limito a rileggere alla Camera i titoli. Sotto il titolo: « I misteri di San Dònaci », dice *Il Giorno*: « Senza fondamento la notizia della sassata che avrebbe ferito il questore di Brindisi », « Non vera la notizia del sequestro ai dimostranti di numerosi manganelli lavorati in serie », « A nessun edificio pubblico della zona è mai stato appiccato il fuoco dai dimostranti », « Modificata nel corso di 24 ore la versione della tragica sparatoria ».

Lamenta, poi, il corrispondente come da parte della prefettura di Brindisi sia stato opposto il rifiuto di ricevere i rappresentanti della stampa e di fornire loro, per lo meno, una versione ufficiale dei fatti.

Onorevoli colleghi, non può non essere qualificato come facinoroso un tale comportamento di fronte alla gravità di quanto è avvenuto, di fronte ai morti innocenti, ritenuti sovversivi, poi dichiarati simpatizzanti o iscritti al partito di governo, alla democrazia cristiana; con tutto quello che è seguito tra telegrammi di condoglianze rifiutati, perchè inviati dal segretario del partito comunista italiano, onorevole Togliatti, e successive smentite del rifiuto da parte degli stessi interessati.

Tutto ciò non può non fare ricadere su chi lo ha ispirato la responsabilità di questi luttuosi avvenimenti.

Noi assistiamo, in sostanza, ancora una volta, ad un fenomeno che, per certi aspetti, potrebbe sembrare quasi inspiegabile. Sembra, infatti, che, al di sopra di tutto, il Governo e i singoli ministri responsabili abbiano la preoccupazione di difendere ad ogni costo il comportamento dei pubblici funzionari, quale che esso sia, con un senso di solidarietà veramente male inteso.

Onorevoli colleghi, noi non vogliamo, nemmeno nel corso di questa triste discus-

sione, fare il processo all'istituto della polizia. Ma proprio per evitare che si ingeneri in una larga parte della popolazione questo stato d'animo, proprio per evitare che le responsabilità dei singoli ricadano sull'intero corpo, occorre francamente ricercare, denunciare e perseguire senza indulgenza alcuna i responsabili, a qualsiasi amministrazione o corpo essi appartengano. È chiaro che quando qualcuno sbaglia ciò non deve essere preso come motivo per gettare il discredito sull'amministrazione dalla quale esso dipende. Il discredito, l'avversione, diventano giustificati quando si vuole coprire ad ogni costo, quando ci si rifiuta di ricercare e di denunciare i responsabili. Purtroppo, dobbiamo rilevare che questo fenomeno si verifica comunemente e che spesso è giustificato dai nostri governanti. Infatti, basta lo spoglio delle migliaia di interrogazioni e delle risposte orali o scritte date dal Governo sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, in merito al comportamento illegittimo, arbitrario o ingiustificato di qualche pubblico funzionario, per vedere come sono assolutamente eccezionali i casi in cui si riconosce la fondatezza di quanto segnalato e si comunica che il prefetto, il questore, il commissario di pubblica sicurezza, il provveditore agli studi o l'ingegnere capo del genio civile sono stati richiamati e si è provveduto a correggere l'errore.

Quando ascoltammo, per la prima volta in veste di ministro degli interni, l'onorevole Tambroni, nel corso della discussione dello stato di previsione per l'esercizio 1955-56, egli cominciò il suo dire con una comunicazione che parve alla opposizione estremamente incoraggiante e soprattutto indice dell'instaurazione di un costume nuovo nei rapporti politici. Rispondendo all'onorevole Gullo, che aveva denunciato l'inaudito provvedimento del prefetto di Foggia che aveva annullato l'elezione del sindaco comunista di Cerignola, perché aveva riportato una condanna da parte del tribunale speciale per la difesa dello Stato per attività e propaganda sovversiva, ella, signor ministro, riconobbe che il provvedimento era ingiusto e non ammissibile e aggiunse di avere già disposto per la revoca. Nei resoconti figura un «bravo» proveniente dai banchi di sinistra dove si nutrì effettivamente la speranza che qualche cosa di nuovo stesse per instaurarsi.

Purtroppo, oggi, discutendosi di fronte allo stesso onorevole Tambroni il bilancio dell'interno per la terza volta, dobbiamo dire che quella speranza non ha avuto se-

guito o, per lo meno, ha avuto un tale scarso seguito che nessuno di noi lo ha sostanzialmente avvertito. In realtà, ci sembra che l'onorevole Tambroni abbia fatto propria, di fronte ad avvenimenti gravi come quelli recenti di Puglia, la prassi precedente, cioè la giustificazione piena ed aprioristica del comportamento della pubblica amministrazione. Francamente credo che non convenga nemmeno a lei un siffatto comportamento, signor ministro, ella sarebbe certamente più apprezzata se, di fronte all'accertata responsabilità dei suoi funzionari, la riconoscesse coraggiosamente, la denunciasse al Parlamento ed al paese e ne traesse le doverose conseguenze, anziché ripiegare sulle usuali versioni che sono, purtroppo, tradizionali, non solo di questi ultimi tempi, ma di tutta la storia del nostro paese. Sempre, infatti, si è usato riversare la colpa e la responsabilità sui poveri, sulla plebe, magari sui morti, giustificando pienamente, ed in ogni caso, il comportamento delle forze di polizia. Cioè si è sempre usato considerare i pubblici funzionari, dai direttori generali o ispettori dei ministeri fino agli agenti subalterni, come l'espressione di un potere che si sovrappone ai diritti dei cittadini, come un tutt'uno con le direttive politiche del Governo e della maggioranza.

Noi avvertimmo la necessità di riformare questo costume e quando si discusse in questa Camera ed al Senato la legge di delega per la riforma della pubblica amministrazione, una delle fondamentali preoccupazioni della nostra parte fu quella di dare ai pubblici funzionari uno stato giuridico che li mettesse, da una parte, al riparo da pressioni, favoritismi e faziosità del potere politico inteso come espressione di un partito o di una maggioranza e che, nello stesso tempo, rendesse il funzionario personalmente responsabile, come vuole la Costituzione, di fronte a qualsiasi violazione a lui imputabile dei diritti dei cittadini; uno stato giuridico, quindi, che instaurasse, anche nel nostro paese, quel costume democratico per cui la pubblica amministrazione è intesa come pubblico servizio ed è posta al servizio dei cittadini. Almeno a parole, e certamente nei nostri intendimenti, tutti vogliamo e tutti ci auguriamo l'avvento di questo nuovo costume. Ma perché ciò si verifichi, sia pure gradualmente (non si modifica dall'oggi al domani un vecchio costume, una vecchia tradizione), bisogna cominciare a colpire e a perseguire i responsabili di mancanze e di violazioni di legge, in questo caso vorremmo dire addirittura

tura di delitti; e occorre agire senza un malinteso spirito di corpo, perché — ripeto — il prestigio di un corpo o di una amministrazione non si difende coprendo coloro che si rendono responsabili di colpe, ma perseguendo e denunciando coloro che hanno sbagliato.

Mi sia permesso di sottoporre all'onorevole ministro una richiesta che potrebbe forse essere oggetto di interrogazione ma che ritengo interessante formulare in questa sede, nella speranza — se l'onorevole Tambroni lo riterrà opportuno e sarà in grado di farlo — di poter avere una risposta nel corso della replica.

Desidererei sapere quanti sono stati nel periodo di un anno, di un triennio o di un quadriennio, a seconda di quello che riterrà l'onorevole ministro, i ricorsi gerarchici che il ministro degli interni ha accettato; ricorsi gerarchici dei cittadini, delle amministrazioni locali contro provvedimenti dei prefetti, dei questori, insomma dei rappresentanti periferici della pubblica amministrazione dell'interno.

Contro gli atti di questi organi la nostra legislazione prevede appunto il ricorso gerarchico al ministro, ma si tratta di una norma che è rimasta sinora sulla carta: e non è, questa, una affermazione della nostra parte, ma una constatazione obiettiva di chiunque si occupi di pubblica amministrazione e particolarmente dell'amministrazione dell'interno e degli enti locali. Constatazione fatta anche, in qualche pronuncia giurisdizionale, dal Consiglio di Stato, che ha condannato il malcostume dei ministeri di lasciar trascorrere lunghi termini e di costringere il ricorrente a mettere in mora i ministeri stessi per giungere ad avere, col silenzio, il provvedimento definitivo da impugnare al Consiglio di Stato.

Se ella, onorevole ministro, mi fornirà, sia in questa sede sia in sede di risposta ad interrogazione, i dati da me richiesti, sono certo che il numero dei ricorsi risulterà altissimo. Ma credo di non sbagliare se anticipo che la percentuale dei ricorsi contro atti periferici della amministrazione degli interni, accolti dal ministero, se non sarà lo zero, per lo meno allo zero si avvicinerà molto.

Sarebbe anche interessante sapere quanti di questi ricorsi, proseguiti in sede giurisdizionale dinanzi al Consiglio di Stato, abbiano invece trovato accoglimento. Ma anche se questa percentuale fosse estremamente scarsa, ciò non costituirebbe in ogni modo una giustificazione alla prassi ministeriale: il ricorso gerarchico dovrebbe dare maggiori possibi-

lità ai cittadini e alle amministrazioni autarchiche ricorrenti di vedere più attentamente esaminate dalla stessa pubblica amministrazione, nella sua più alta e responsabile espressione, le loro richieste e le loro rivendicazioni, per porre riparo agli errori e alle ingiustizie che è umano che avvengano (e nessuno avrebbe il diritto di scagliare strali per questo) ma che, proprio per questo bisogna anche sforzarsi di riparare e di rimediare nel miglior modo possibile, nel modo più facile, più rapido e meno costoso per i cittadini e per le amministrazioni locali che si reputano, o sono effettivamente state, lese da provvedimenti illegittimi o ingiusti nel merito.

Chiudo questa parentesi e passo a quello che dovrebbe essere un po' un esame consuntivo dell'attività del dicastero dell'interno in questa legislatura che volge ormai al suo termine.

Questo esame consuntivo hanno fatto con estrema diligenza e con ricchezza di dati ed informazioni i due colleghi relatori di maggioranza, onorevole Manzini e onorevole Pintus. Essi ci hanno dato un quadro completo, statistiche, diagrammi. Ma anche loro, come già i relatori dei precedenti bilanci dell'interno, dall'onorevole Tozzi Condivi all'onorevole Marotta, all'onorevole Bubbio, e all'onorevole Dominedò che con l'onorevole Sampietro per la parte dell'assistenza pubblica suscitò tante e giustificate proteste di nostra parte per la sua particolarissima relazione, hanno dovuto dedicare larga parte della loro esposizione alla enunciazione di quello che è da fare e che non è stato fatto, delle manchevolezze legislative e amministrative in questo settore sempre così importante e fondamentale della vita del paese, anche se, forse, non più preminente come lo era nel passato, oggi che altri dicasteri, nell'aumentata e ampliata attività della pubblica amministrazione, hanno assunto importanza non inferiore.

Noi dobbiamo denunciare sempre, particolarmente nei settori essenziali della pubblica sicurezza, dell'amministrazione locale, del decentramento, della pubblica assistenza, questa assoluta carenza, che si potrebbe dire in buona parte carenza legislativa, quindi — ci si potrebbe obiettare — carenza delle Camere. Io trascurerò di soffermarmi su questi settori fondamentali, perché non intendo fare un lungo intervento. Tuttavia voglio far notare che tutti sappiamo assai bene come si articola oggi, in realtà, l'attività parlamentare. Sappiamo che l'iniziativa parlamentare ha

ben poche possibilità di sbocco e di successo quando urti contro una volontà contraria della maggioranza e del Governo. E anche sul piano della primaria responsabilità in materia, noi non dobbiamo dimenticare che l'iniziativa del Governo è sempre prevalente su quella parlamentare.

Ora, questa iniziativa, e soprattutto la decisione di portare a soluzione problemi ormai maturi che attendono da tempo di essere definiti è stata in questa legislatura, come nella precedente, del tutto carente e del tutto manchevole.

Onorevoli colleghi, ho avuto dal mio gruppo il compito di intervenire sul bilancio dell'interno, come nei precedenti anni. E la quarta volta che pronuncio dinanzi alla Camera un discorso sul bilancio di questo dicastero, ed è per la terza volta che parlo da quando è ministro dell'interno l'onorevole Tambroni. Io ricordo (ero allora soltanto da poche settimane in questa Camera) che nella discussione del bilancio del 1953 mi impressionarono particolarmente due interventi. Prescindendo dal peso e dalla importanza degli interventi del mio gruppo e degli altri settori dell'opposizione, fui particolarmente colpito dai discorsi che pronunciarono l'onorevole Russo, della democrazia cristiana, e l'onorevole Bozzi, del gruppo liberale. L'onorevole Russo (che arrivò al posto di sottosegretario l'anno successivo, se non erro con la stessa provenienza dell'onorevole Salizzoni, da responsabile cioè del settore degli enti locali in seno alla direzione del partito di maggioranza) si era intrattenuto particolarmente e in tono caldo e appassionato sul tema delle autonomie locali denunciando tutte le carenze legislative, la mancanza di mezzi, ed esprimendo l'impegno a dare il massimo risalto a questa scuola di democrazia, di autogoverno che sono i comuni, le province, i consigli comunali. Un inno addirittura veramente appassionato che non poteva non essere sottoscritto da tutti noi, da tutti quanti hanno esperienza e passione in questa materia.

L'onorevole Bozzi, invece, fece affermazioni ancor più importanti, a mio avviso. Egli diceva, nella seduta del 16 ottobre 1953, che nel nostro paese, dopo la prima legislatura repubblicana, a più di cinque anni dalla entrata in vigore della Costituzione, ancora era generale una resistenza, forse più passiva che attiva, contro la lettera e quel che di più conta, contro lo spirito della Costituzione. Diceva l'onorevole Bozzi che era forse l'amore della *routine*, l'attaccamento al principio del *quieta non movere*, l'inerzia, l'incer-

tezza di tutti i rami della pubblica amministrazione la causa di tutto ciò; ma che comunque la conseguenza di questo stato di fatto era che chiunque in Italia aveva il diritto di domandarsi se ormai questa Costituzione repubblicana se ne stava esclusivamente in « ghiacciaia » (la frase è stata poi ripresa), se era puramente un documento storico o se era ancora il fondamento sul quale doveva basarsi la vita civile, collettiva.

Onorevoli colleghi, anche l'onorevole Bozzi passò a responsabilità governativa sia pure non specifica di quel settore, però — e la relazione lo deve riconoscere, pur cercando, come fanno tutti i componenti della maggioranza, di dare ampio riconoscimento al Governo e al ministro dell'interno per i progressi della sua amministrazione — dobbiamo sempre lamentare queste carenze fondamentali. Siamo ancora, né più né meno, allo stato denunciato dall'onorevole Bozzi. E mi riferisco sempre a denunce venute non da parte dell'opposizione (che naturalmente non mancarono e furono fondatissime e documentatissime); quelle denunce fatte nell'ottobre del 1953 valgono ancora; oggi siamo nella stessa identica situazione.

Ogni anno, prima delle vacanze natalizie o estive, quando ascoltiamo il consuntivo dell'attività della Camera che il Presidente comunica per la stampa, per l'opinione pubblica, per il paese, riconosciamo anche noi che vi è una mole imponente di provvedimenti legislativi approvati. Però, onorevoli colleghi, se andiamo ad esaminare il dettaglio appare che, in gran parte, i provvedimenti legislativi approvati sono quelli che in gergo si chiamano « leggine »: la modifica di un articolo, la presa in considerazione di qualche caso speciale che nella maggior parte dei casi investe il settore dei dipendenti pubblici, il ritocco di un organico di una amministrazione, la riduzione degli anni necessari per uno scatto periodico di un'altra amministrazione. Oppure si tratta di provvedimenti inerenti alla ricostituzione di qualche comune o altri provvedimenti saltuari.

Onorevole Facchin, credo che il male della confusione della nostra legislazione...

FACCHIN. Allora la colpa è del Parlamento.

FERRI. Ella diceva: guai se verranno realizzate le regioni. Sarà interessante udire altri oratori del suo gruppo e soprattutto la risposta del ministro per vedere se questo atteggiamento apertamente e dichiaratamente antiregionalista...

FACCHIN. Non ho detto questo. Ho detto: nella situazione attuale.

FERRI. In ogni modo ella è in contrasto anche con i relatori di maggioranza. Noi desidereremmo sapere se questo atteggiamento è suo personale o se è condiviso dal gruppo della democrazia cristiana.

Ritengo che il pericolo non risieda nelle amministrazioni regionali. Evidentemente, se vi sono lacune, dovranno essere definite certe competenze. Ma non è questo che crea perturbazioni amministrative, le quali vanno invece ricercate nel sistema di non affrontare mai seriamente le necessarie riforme.

Tutti i colleghi sanno in quale baratro di confusione si trovi la legge comunale e provinciale, con tutte quelle interpretazioni contrastanti, tutte fondate, tutte attendibili. In questa situazione agiscono i nostri amministratori, con la conseguente incertezza del diritto.

Sono state emanate, di recente, anche le nuove leggi elettorali; pur tuttavia, per questa mancanza di coordinamento tra le leggi elettorali e la legge comunale e provinciale, si è sempre nella situazione per cui colui che abbia non dirò un minimo di capacità, ma di abilità — forse deteriore — giuridica, può sempre scovare un cavillo, più o meno fondato, per sostenere, ad esempio, la ineleggibilità di un consigliere di opposizione, per rovesciare qualche maggioranza nei comuni. Ho citato un caso fra i tanti.

Come si può ovviare a tutto questo? Adeguando la nostra legislazione ai principi della Costituzione, come la norma transitoria prescrive e come invece siamo ben lontani dal fare.

Il progetto di riforma della legge comunale e provinciale è addirittura un qualche cosa di fantomatico. L'onorevole La Malfa, in un intervento assai serio ed apprezzabile (come, del resto, sono in genere i suoi interventi) nell'ottobre del 1955 chiedeva che si presentassero al Parlamento quegli atti preparatori di cui siamo a conoscenza per sentito dire: quegli atti di commissioni ministeriali insediate per studiare la riforma della legge comunale e provinciale e la riforma della finanza locale. L'onorevole Tambroni rispose che apprezzava moltissimo l'intervento dell'onorevole La Malfa, e lo ringraziava. Però non siamo ancora riusciti ad avere a disposizione (personalmente ne feci oggetto di richiesta al segretario della Commissione interni) questi progetti e questi studi; abbiamo solo appreso qualche anticipazione attraverso alcune riviste riguardanti la pubblica amministrazione.

Quella era la situazione nell'ottobre del 1953: siamo nel settembre del 1957, cioè alla fine della legislatura, e la situazione è la stessa. Affermava poco fa l'onorevole Facchin che la colpa è del Parlamento. Non è così. Ciò potrebbe apparire valido in astratto, ma in concreto credo che nessuno possa negare che in questo caso la colpa ricade sul Governo o per lo meno sulla maggioranza.

Infatti, in tema di testi unici, di riforme complesse, è veramente difficile pensare alla possibilità di una iniziativa parlamentare. Ma, a parte questo, i colleghi sanno benissimo che le numerosissime proposte di iniziativa parlamentare, particolarmente quelle presentate dall'opposizione, si sono arenate: vanno avanti soltanto quelle rarissime proposte di poca importanza sulle quali, a un certo momento, la maggioranza e il Governo si dichiarano consenzienti. Basterebbe ricordare la proposta Martuscelli ed altri recante le più urgenti modifiche della legge comunale e provinciale, della quale si è dibattuto più volte, con il risultato di obbligare il Governo a presentare, chiedendo l'urgenza, un suo disegno di legge sulla stessa materia ma di indirizzo del tutto diverso; disegno di legge che la stessa Commissione ritenne di dover modificare ed ampliare riconoscendo la insufficienza del provvedimento, e abbiamo oggi l'unica soddisfazione di vederlo ormai in permanenza (forse lo vedremo fino alla fine della legislatura) all'ordine del giorno della nostra Assemblea. Così vediamo accanto ad esso la legge per l'indennità agli amministratori comunali e provinciali; così pure la proposta di legge della senatrice Merlin, anche essa saldamente inserita nell'ordine del giorno della Camera e che rischia di fare anche nella seconda legislatura repubblicana la fine che fece nella prima legislatura.

Ora, onorevoli colleghi, il nostro gruppo, il nostro partito, che ha ritenuto sempre uno dei suoi compiti permanenti la battaglia per l'attuazione piena della Costituzione del nostro paese, non soltanto per la parte che investe le riforme di struttura e le riforme sociali ed economiche, ma anche per la parte che investe l'ordinamento democratico dello Stato, ispirato ai nuovi principi di decentramento e di autonomia locale, principi del tutto contrastanti con quelli del vecchio Stato fascista, della vecchia legislazione fascista, non può che denunciare energicamente questa carenza legislativa della maggioranza, questa carenza del Governo, che porterà alla prossima consultazione elettorale il peso di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

questo grave difetto nell'attuazione della democrazia nel nostro paese.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Onorevole Ferri, da quanto tempo la proposta di legge Martuscelli e il disegno di legge da me presentati sono dinanzi all'Assemblea e non dinanzi alla Commissione? Non può dire che il Governo non l'abbia voluta fare approvare. La legge avrebbe potuto essere approvata. Teniamoci, dunque, le responsabilità che ci competono.

FERRI. Onorevole Tambroni, in astratto ella ha ragione, ma la realtà è che quando per impegni precedentemente assunti dalla Camera e dalla Presidenza si doveva iniziare la discussione in aula della legge Martuscelli, anche senza relazione, ella si affrettò a presentare il suo disegno di legge e ne chiese l'urgenza. Quando, poi, fu inserito all'ordine del giorno né il Governo, né il ministro dell'interno, che pur fanno pesare la loro opinione anche per il necessario coordinamento nei confronti dei lavori della Camera, non sono mai intervenuti con le dovute pressioni per arrivare ad una sollecita approvazione del provvedimento.

Altrettanto si potrebbe dire, e non voglio intrattenermi a lungo sull'argomento, perchè altri colleghi del mio gruppo parleranno in proposito con specifica competenza, del problema della istituzione delle regioni. E, su questo punto, ascolterò, come sempre, attentamente la sua risposta, onorevole Tambroni.

Adesso, in ordine a questo problema vengono fuori tutte le preoccupazioni, riaffiorano i sentimenti antiregionalisti, naturalmente mascherati dietro la preoccupazione dell'unità dello Stato, della confusione che altrimenti si verrebbe a creare. La realtà è, onorevoli colleghi, che anche qui ci troviamo di fronte alle resistenze della burocrazia, della vecchia classe dirigente italiana che non vuole l'effettiva, piena democratizzazione della vita pubblica, mentre la Costituzione pone come uno dei fondamenti di questo diverso ordinamento democratico l'autonomia locale, le regioni, il decentramento.

Sappiamo tutti come la pubblica amministrazione, qualche volta riuscendo anche a sovrapporsi alla volontà del Governo e della maggioranza, si opponga a che queste riforme si realizzino.

Gli onorevoli relatori hanno parlato a lungo del decentramento, dei famosi decreti delegati. È stata questa una opera e una fatica particolare, e credo che fatica si debba definire per l'onorevole Lucifredi quando era sottosegretario di Stato alla Presidenza. Fatica particolare, perchè l'onorevole Lucifredi

sentì la necessità, ad un certo momento, di dover dire, in Commissione e anche in altre sedi — e se non vado errato proprio come relatore sulla proposta di legge Amadeo — che egli aveva dovuto più o meno convertirsi al regionalismo, perchè si era reso conto che senza l'attuazione delle regioni era impossibile il decentramento amministrativo, tante erano state le resistenze, le opposizioni, le interpretazioni restrittive da lui incontrate nell'alta burocrazia, specialmente nel Tesoro, anche per attuare quei modestissimi inizi di decentramento che erano stati sua cura e sua fatica particolare. Credo di essere stato esatto nel riferire il suo pensiero.

Ora, tutto questo si riconosceva cinque anni fa e si riconosce oggi, ma la situazione non è cambiata. Evidentemente, allora il problema non diventa di tecnica legislativa, ma è politico in quanto occorre una maggioranza, un governo che vogliano effettivamente portare avanti queste riforme che la nostra Costituzione ha posto a fondamento del nuovo ordinamento democratico del nostro paese.

Dicevo prima che l'altro settore essenziale su cui dobbiamo concentrare la nostra attenzione è quello delle leggi di pubblica sicurezza. Qui effettivamente vi è un importante fatto nuovo, quello della Corte costituzionale. Credo che il nostro partito e il nostro gruppo possano a buon diritto vantarsi di aver notevolmente contribuito all'entrata in funzione della Corte costituzionale, sia pure con tanto ritardo. Non loderemo mai abbastanza quelle sagge decisioni della Corte che hanno segnato veramente una svolta nella prassi di certi settori delicatissimi della nostra vita pubblica, quale quello della pubblica sicurezza.

Sulla prima decisione che riconosceva la illegittimità del famosissimo articolo 113, i nostri diligenti relatori ci hanno fatto una statistica di tutti i manifesti vietati, di quelli poi autorizzati, dei denunciati. Non ci hanno indicato i condannati. Potevano aggiungere che vi erano centinaia e centinaia di cittadini condannati per anni ed anni per un reato inesistente. Finalmente, a otto anni di distanza dall'entrata in vigore della Costituzione, siamo riusciti a ottenere l'organo che potesse pronunziare la illegittimità del suddetto articolo. Quel che si è detto per questo vale anche per l'articolo 25, per la libertà almeno in luogo aperto al pubblico delle riunioni di culto acattolico, vale anche per il capitolo dedicato ai provvedimenti di ammonizione e di confino di polizia. Ad un certo momento di esercita l'urgenza della spinta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

alla attività legislativa da parte del Governo per quella legge particolare sulle misure di prevenzione contro le persone socialmente pericolose, legge che trovò da parte nostra ampie critiche perché ritenevamo che essa non tenesse sufficiente conto del nuovo spirito della Costituzione e della pronuncia della Corte.

Tuttavia essa, nel pur limitato progresso che ha segnato, è stata il prodotto non di una volontà propria della maggioranza o del Governo, ma della spinta della decisione della Corte costituzionale. Infatti, le pronunce della Corte avevano dichiarato la illegittimità di tutta quella parte della legge di pubblica sicurezza e noi denunciavamo l'operato inconcepibile del Governo che continuava ad applicare il confino di polizia nonostante che la Corte si fosse pronunciata per l'assoluta e piena illegittimità dell'ammonizione per cui anche un bambino doveva capire che se era costituzionalmente illegittima l'ammonizione, a maggior ragione lo doveva essere il confino di polizia.

Il Governo e la maggioranza, di fronte all'alternativa peggiore di trovarsi senza alcuno strumento di prevenzione verso le persone socialmente pericolose, si mossero per ovviare a una situazione che ritenevano altrimenti pericolosa. Non voglio ripetere quel che dovetti dire alla Camera un anno fa in sede di discussione del bilancio dell'interno. Se andiamo a vedere il progetto governativo di riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza presentato dall'allora ministro dell'interno, onorevole Fanfani, troviamo, per esempio, che sull'articolo 113 non vi era assolutamente nulla. Quindi allora il Governo democristiano, il ministro democristiano ritenevano che l'articolo 113 fosse una norma da lasciarsi tranquillamente anche in una riforma della legge di pubblica sicurezza che doveva partire dal presupposto di adeguarsi ai nuovi principi della Costituzione repubblicana.

Conosciamo tutti le laboriose e lunghe vicende della discussione del disegno di legge di riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza al Senato e sappiamo che il Senato si è fermato ai primi articoli. Dobbiamo, però, dire — e non siamo soltanto noi a dirlo, bensì è opinione diffusa da riviste e giornali di diverse parti politiche e da studiosi e giuristi particolarmente preoccupati della materia — che, se deve arrivare in porto la riforma delle leggi di pubblica sicurezza così come è stata varata dalla maggioranza della Commissione interni del Se-

nato, v'è da domandarsi se non sia preferibile che si vada avanti in questa situazione, fidando di ottenere man mano, attraverso i rinvii delle autorità giurisdizionali, le pronunce della Corte costituzionale che dichiarino l'illegittimità delle norme in più assoluto e completo contrasto con la Costituzione repubblicana.

Onorevoli colleghi, questa è la situazione che noi denunciavamo. Vale riconoscere — e non abbiamo difficoltà a farlo — che, se dicessimo che la prassi del Ministero dell'interno è identica a quella dei tempi dell'onorevole Scelba, diremmo probabilmente cosa inesatta. Indubbiamente, oggi si ottengono i passaporti con più facilità che nel passato, oggi certi atteggiamenti e certi provvedimenti nei confronti dei cittadini non sono più ispirati a faziosi criteri di discriminazione come nel passato; resta, però, molto dello spirito del passato nella pubblica amministrazione, in particolare in una delicatissima branca della pubblica amministrazione, quale quella della pubblica sicurezza. Però, qualcosa è cambiato.

Onorevoli colleghi, dobbiamo nello stesso tempo dire che ciò che si è fatto non basta, in quanto occorre dare una sicurezza ed una certezza di diritti al cittadino, attuando pienamente una riforma di costumi, per cui il pubblico funzionario si senta veramente al servizio della collettività e non espressione sempre tutelata e sempre difesa di un partito o di una maggioranza contingente di governo. Bisogna arrivare, in una parola, ad attuare quella democratizzazione della nostra vita pubblica che, ripeto, insieme alle riforme sociali, economiche e di struttura, sta a fondamento della Costituzione repubblicana e che oggi, purtroppo, alla fine della seconda legislatura, è ancora lontana dall'essere attuata.

Oggi si sono levate molte voci a denunciare questo stato di cose; sono voci di recenti e zelantissimi persecutori di questi costumi, partiti che hanno avuto insieme con la democrazia cristiana responsabilità di governo e che quando erano al Governo non si erano mai accorti di quello che avveniva nel nostro paese in contrasto con la Costituzione e con la libertà.

Oggi, invece, si affrettano a farsi denunciatori e fustigatori di questo stato di cose e quasi si azzardano a muovere al mio partito un rimprovero, come se fossimo troppo deboli e non abbastanza impegnati e decisi difensori di questa parte essenziale della Costituzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

Onorevoli colleghi, noi non abbiamo mai avuto incertezze o dubbi nel denunciare queste carenze e nel combattere contro questo stato di cose, e abbiamo tutto il diritto di dire a questi recentissimi denunciatori di parte liberale o socialdemocratica che, se oggi protestano, dovrebbero riconoscere che quando anche essi condividevano le responsabilità di governo le cose non andavano certo meglio.

L'integralismo democristiano che oggi denunciano esisteva anche quando i loro rappresentanti facevano parte del Governo.

Il gruppo socialista, ripeto, ha condotto sempre, fin dalla prima legislatura, una delle sue fondamentali battaglie per l'attuazione dei nuovi principi democratici della Costituzione repubblicana e si è sempre battuto e sempre immancabilmente ha denunciato le violenze ai danni delle libertà e dei diritti dei cittadini, come si è battuto e ha denunciato la situazione insostenibile di miseria di una parte della nostra popolazione, come si è sempre battuto per l'attuazione di quelle riforme economiche e sociali che ormai non possono più soffrire indugio o rinvio. Il partito socialista ed il gruppo socialista in questa conclusiva discussione sul Ministero dell'interno, che è un po' l'esame riassuntivo della politica di questi anni nel nostro paese, non possono che ribattere e confermare questa loro posizione, questo loro impegno di continuare, con altrettanta decisione e con altrettanto coraggio che nel passato, in questa lotta per il conseguimento di quella istanza che oggi anche da altre parti si riconosce matura e necessaria, ma che in realtà fino ad oggi ci si è volontariamente e consapevolmente rifiutati di realizzare e di conseguire: l'attuazione piena della Costituzione e, quindi, la trasformazione piena delle vecchie strutture dello Stato fascista e prefascista, ancora ispirate alla diffidenza verso il cittadino ed alla ingiustizia in una vera democrazia moderna nel senso pieno della parola che ponga a suo fondamento, accanto al progresso ed alle riforme per il conseguimento di una maggiore giustizia sociale, per l'eliminazione delle più obbrobriose distanze sociali che ancora oggi si lamentano, il più ampio e pieno riconoscimento delle libertà e dei diritti dei cittadini e la piena democratizzazione della vita pubblica attraverso il decentramento, le autonomie locali, l'attuazione dell'ente regione e di tutti gli altri istituti che la nostra Costituzione vuole. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera.

considerato che tutti ormai riconoscono che si manifesta indispensabile una legge organica che regoli e disciplini ogni aspetto giuridico ed economico dell'ordinamento dei segretari comunali e provinciali e che all'uopo occorre procedere al coordinamento delle disposizioni legislative e regolamentari attualmente in vigore e comunque interessanti detti segretari, con le norme contenute nei decreti delegati per gli impiegati civili dello Stato, in quanto applicabili e con le disposizioni contenute nel progetto d'integrazione della legge 9 agosto 1954. n. 748, e nel progetto sulle funzioni e le responsabilità, già presentati dalla categoria al Ministero;

considerato, altresì, che l'opera dei segretari comunali e provinciali ha avuto ampio riconoscimento, più volte, anche in Parlamento, e che, pertanto, debbono essere considerate legittime le aspirazioni della categoria,

invita il Governo

a presentare al Parlamento un provvedimento organico che tenga nel massimo conto le richieste dei segretari comunali e provinciali, tendenti a far precisare la loro funzione e le loro responsabilità e a far stabilire:

1°) il requisito della laurea per il conseguimento del diploma di abilitazione;

2°) il riconoscimento, a tutti gli effetti, del carattere direttivo della funzione anche nei comuni più piccoli;

3°) l'assegnazione ai segretari di prima nomina delle sedi di risulta;

4°) una diversa classificazione dei comuni per un ordinato ed equo sviluppo della carriera;

5°) la revisione dell'istituto del trasferimento di ufficio;

6°) l'obbligatorietà della concessione dell'alloggio gratuito ai segretari dei comuni fino a 15 mila abitanti e facoltà di tale concessione ai segretari dei comuni delle classi superiori ed a quelli delle provincie;

7°) l'estensione alla categoria delle norme delegate approvate con i decreti presidenziali 11 gennaio 1956;

8°) un'adeguata rappresentanza degli amministratori e dei segretari nei Consigli di amministrazione — centrale e provinciali — nelle Commissioni di disciplina — centrale e provinciali — nelle Commissioni giudicatrici dei concorsi, ecc.;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

9°) l'estensione delle facilitazioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato, nonché sulle ferrovie in concessione e sulle linee di navigazione, in vigore per i dipendenti civili dello Stato;

10°) la revisione immediata della classificazione generale dei comuni e consorzi di comuni e provincie della Repubblica;

11°) l'istituzione della qualifica di segretario generale superiore;

12°) il ripristino dell'articolo 192 della legge 27 giugno 1942, n. 851, concernente la promozione in sede;

13°) la variazione degli attuali criteri sulla ripartizione e destinazione dei diritti di segreteria;

14°) la parificazione, agli effetti dei protesti cambiari, dei notai, ufficiali giudiziari e segretari comunali;

15°) l'adozione, a favore dei segretari di montagna, dell'indennità di disagiata residenza ».

L'onorevole Petrucci ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PETRUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nessuno può sfuggire la particolare importanza che ha per il nostro paese l'efficiente funzionamento delle amministrazioni comunali e provinciali e quanta influenza abbia su tale funzionamento l'opera dei segretari comunali e provinciali.

La figura del segretario comunale e provinciale è veramente *sui generis*, in quanto il segretario è funzionario statale, perché assolve anche taluni compiti che sono di competenza dello Stato, e nello stesso tempo dipende gerarchicamente dal sindaco, e dal presidente della giunta provinciale. In tal modo il segretario viene ad assumere un ruolo speciale, quello di tutore della legge nell'ambito comunale e provinciale, ma per ciò stesso viene a ricadere sulle sue spalle una grande responsabilità, perché egli deve evitare che si dia corso a deliberazioni che non risultino conformi in tutto o in parte alla legge, agendo come freno moderatore per assicurare il rispetto della legge stessa.

Ad evitare questo, si vorrebbe da diverse parti ritornare all'antico, facendo dipendere il segretario dal comune o dalla provincia; ma è ovvio che con ciò si eliminerebbe ogni ingerenza dello Stato nei comuni e nelle provincie, e si arrecherebbe un grave nocuo al loro regolare funzionamento, perché ogni comune ed ogni provincia agirebbe a suo piacimento, con una conseguente confusione generale.

Ciò mette in evidenza la necessità, onorevoli colleghi, di risolvere il problema dei segretari comunali e provinciali non soltanto per dare maggiore tranquillità agli interessati e alle loro famiglie, ma anche per garantire la efficienza delle amministrazioni e quindi il superiore interesse del paese.

Purtroppo, è da porre in rilievo, per quanto riguarda i segretari comunali, che essi sono spesso costretti ad iniziare la loro carriera presso comuni poveri ovvero in residenze disagiate, in montagna o in zone depresse e malsane, per cui incontrano gravi difficoltà nell'assolvimento dei loro compiti, senza d'altra parte poter godere di quei benefici, quali compensi speciali, premi in deroga, concessione di alloggio gratuito, di cui usufruiscono i loro colleghi i quali hanno la fortuna di prestare servizio presso comuni di maggiore importanza, o comunque in migliori condizioni di bilancio. Ciò crea evidentemente disparità di trattamento e giustificati malumori.

Bisogna però dare atto che sempre i segretari hanno compiuto il loro dovere, dimostrando di essere animati da grande spirito di disciplina e di consapevole responsabilità. Essi non sono mai ricorsi, infatti, all'arma dello sciopero, e sempre hanno assicurato i pubblici servizi o almeno quelli essenziali.

Un altro gravissimo inconveniente è quello dei continui trasferimenti. Non dico questo per fare della critica, perché esiste già una circolare ministeriale, quella in data 23 aprile 1955, la quale stabilisce che i trasferimenti dovranno essere effettuati per motivate esigenze di servizio, e questa disposizione rappresenta, in sostanza, una garanzia, ma se non si può pretendere una stabilità assoluta, è più che umano sperare, almeno, in una stabilità relativa, poiché il trasferimento porta come conseguenza non solo lo spostamento dei segretari, ma anche quello delle loro famiglie, e i loro figli sono costretti, così, a peregrinare di scuola in scuola, con gravissimo pregiudizio per la loro preparazione, qualunque sia il tipo e il grado di scuola che essi frequentano.

Di tutto ciò si sarebbe potuto tener conto in sede di applicazione della legge 5 agosto 1954, n. 748; ma per l'urgenza di varare un provvedimento che potesse soddisfare, sia pure in parte, le aspirazioni dei segretari comunali e provinciali, non si insistette su talune altre rivendicazioni della categoria che sin da allora apparivano pienamente legittime. Lo stesso onorevole Carlo Russo, allora sottosegretario per l'interno, quando nella seduta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

del 30 luglio 1954 venne approvato dalla I Commissione della Camera il disegno di legge n. 1185, divenuto legge 3 agosto 1954, dichiarò testualmente che sussistevano ancora delle rivendicazioni da parte dei segretari comunali e provinciali, che egli definì benemeriti della vita dei nostri comuni, ed affermò che il Governo non avrebbe potuto non tenerne conto in seguito. A tali rivendicazioni non mancarono di accennare anche il relatore della Camera, onorevole Marotta, e quello del Senato, onorevole Zotta.

Le deficienze della legge, comunque, sono state messe in evidenza dalla presentazione di diverse proposte di legge da parte di deputati e senatori. Io stesso non ho mancato di presentarne una, recante il numero 1354, annunciata nella seduta del 2 dicembre 1954. Tale proposta vorrebbe far classificare i comuni e le province di cui all'articolo 20 della legge n. 748 non in base ai dati risultanti dal censimento ormai tanto lontano, quello cioè del 1951, ma in base alla popolazione residente presso detti enti alla data del 31 dicembre 1954 e risultante dai dati in possesso dell'ufficio centrale di statistica.

Sono trascorsi quasi tre anni e mezzo, e, quantunque siano state approvate le norme sull'ordinamento della carriera e sullo statuto degli impiegati dello Stato in virtù della delega conferita al Governo con la legge 20 dicembre 1954, n. 1181, la categoria dei segretari comunali e provinciali è rimasta ferma « come torre che non crolla » e il malcontento che regna in essa è naturalmente vivo.

È venuto però il momento di provvedere in merito, in quanto tutti, ed anche ella, onorevole Pintus, riconoscono che è indispensabile una legge organica per i segretari comunali e provinciali, per poter regolare ogni aspetto giuridico ed economico del loro ordinamento.

Mi dispiace che adesso non sia in aula l'onorevole ministro. Comunque, parlando di legge organica, in questo momento il mio pensiero va alla marina mercantile per ricordare che a suo tempo si levò più volte un coro di voci al fine di ottenere una legge organica per le costruzioni navali. Per ultimo anch'io prospettai, quale relatore al bilancio del tempo - 1951-52 - detta esigenza. Allora l'onorevole Tambroni era sottosegretario per la marina mercantile e successivamente ne fu nominato ministro. Ebbene, la prima cosa che egli realizzò fu proprio la legge organica per le costruzioni navali, con grandissima soddisfazione degli ambienti marittimi interessati, nonché dei cantieri.

Orbene, onorevole Salizzoni, tempo addietro ho letto con piacere in un quotidiano che in Italia nel 1957, per virtù della legge organica sulle costruzioni navali, sono in costruzione 111 navi per un tonnellaggio di circa 990 mila tonnellate. Se si pensa, pertanto, ai vantaggi che porteranno tali navi alla nostra economia e al contributo che esse recheranno alla diminuzione del deficit della nostra bilancia commerciale, con l'apporto di valuta pregiata, e quali vantaggi hanno apportato le navi costruite negli anni scorsi ed apporteranno le navi che saranno costruite nel futuro, applicando la legge organica alla quale ho fatto prima cenno, si può tranquillamente affermare che l'onorevole ministro merita un vivissimo plauso per quello che ha fatto e deve essere additato alla riconoscenza del paese.

Tanto più che l'approvazione del trattato sul mercato comune pone il nostro Governo nella grande responsabilità di dover fare tutto il possibile per porre il paese nelle migliori condizioni di resistere alla concorrenza degli altri cinque paesi firmatari dei trattati e la marina mercantile assumerà un ruolo ancora più importante che nel passato, giacché noi avremo necessità di ridurre i costi delle nostre produzioni e l'incidenza della spesa di trasporto sui costi stessi sarà certamente inferiore se noi trasporteremo con nostre navi le materie necessarie al nostro sviluppo economico.

Onorevole Salizzoni, sotto un certo senso, il ministro è stato un anticipatore, giacché ha posto il paese, in relazione al mercato comune, nella condizione di poter assicurare alla marina mercantile un potenziamento adeguato all'entrata in funzione di questo mercato. E poiché dovranno trascorrere 12-15 anni per entrare nel pieno del suo funzionamento, è evidente che prorogando la legge organica sulle costruzioni navali, il Governo avrà nelle mani un prezioso strumento per fare quanto occorrerà per porre la marina mercantile nella più perfetta efficienza e con il tonnellaggio più adeguato.

Ora, potrebbe sembrare che quanto io ho detto per la marina mercantile non abbia alcuna attinenza con il problema dei segretari comunali e provinciali. Eppure l'attinenza v'è ed è notevole. Infatti, anche per i segretari comunali e provinciali v'è bisogno di una legge organica, non solo perchè tale legge dovrà raggiungere lo scopo di risolvere alcune annose questioni che riguardano i segretari stessi, ma perchè la legge in parola dovrà dare maggiore efficienza al funzionamento dei

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

comuni e delle province e tale maggiore efficienza sarà tanto più necessaria quando si entrerà nella piena attuazione del mercato comune. Ma è ovvio che all'uopo bisognerà preparare lo strumento adeguato a cominciare dall'inizio. Ora, è evidente che il Governo avrà bisogno di tutti gli elementi necessari per potersi mettere nelle migliori condizioni per poter svolgere la sua azione con tempestiva dinamicità, adottando i provvedimenti che di volta in volta saranno ritenuti necessari e il nostro paese dovrà considerarsi come mobilitato, mentre tutte le amministrazioni, sia statali sia provinciali e comunali, dovranno essere all'altezza della situazione. Vi saranno industrie che dovranno effettuare una conversione per produrre altri prodotti; si dovrà vedere che cosa bisognerà fare per il vino, l'olio, la canapa, lo zucchero, i prodotti ortofrutticoli, ecc., per metterli in condizione, quando si raggiungerà il regime di libera concorrenza nell'ambito del mercato comune, di non soccombere all'azione dei nostri concorrenti.

Onorevole Lucifredi, ella poco fa ha parlato con me e mi ha detto che era con me d'accordo circa l'esigenza che le amministrazioni acquistino la necessaria efficienza per mettere il nostro paese nelle condizioni di poter affrontare la concorrenza degli altri. Gliene ho voluto dare atto in questa Assemblea, ma noi dobbiamo fare tutto il possibile perchè vi sia, appunto, una legge organica per i segretari comunali e provinciali.

Nell'ordine del giorno da me presentato e che ripete, del resto, la raccomandazione fatta dai valorosi relatori onorevoli Manzini e Pintus (mi dispiace che l'onorevole Manzini non sia presente) nella loro pregevole relazione, veramente completa ed esauriente sotto tutti i punti di vista e che merita, per mio conto, un vivo elogio, ho prospettato i provvedimenti che dovrebbero essere adottati per dare alle amministrazioni comunali e provinciali l'efficienza auspicata e per venire, nello stesso tempo, incontro alle rivendicazioni dei segretari comunali e provinciali, essendo stati, del resto, riconosciuti meritevoli di essere esauditi.

Naturalmente, occorrerà disciplinare ogni aspetto giuridico ed economico dell'ordinamento dei segretari comunali e provinciali e, quindi, bisognerà procedere al coordinamento delle disposizioni legislative regolamentari attualmente in vigore e comunque interessanti detti segretari, con le norme contenute nei decreti delegati per gli impiegati civili dello Stato, in quanto applicabili, e con le dispo-

sizioni contenute nel progetto di integrazione della legge 9 agosto 1954, n. 748, e nel progetto sulle funzioni e le responsabilità che sono stati già presentati dalla categoria all'onorevole ministro.

Quello che importa è che tutto il lavoro di coordinamento è stato ottimamente eseguito dal dottor Lucchese, il quale ha preparato un apposito schema, che certamente avrà fatto pervenire al ministro, che io ho esaminato con molta attenzione e posso dire che il coordinamento è stato effettuato in maniera veramente egregia e pertanto, anche a volerlo considerare dal punto di vista orientativo, esso sarà certamente di grande ausilio per l'amministrazione dell'interno per poter risolvere i problemi che interessano l'efficienza delle amministrazioni comunali e provinciali, per quanto concerne i segretari, non soltanto nel miglior modo possibile, ma in un ragionevole limite di tempo.

È da aggiungere, peraltro, che lo schema Lucchese è stato completato da talune richieste ed aspirazioni della categoria e da una introduzione del dottor Lensi, il quale ha cercato di mettere a fuoco, con molta diligenza, i maggiori problemi interessanti la categoria stessa, di cui i relatori ed io ci facciamo portavoce. Cosicché si può dire che ormai esistono tutti gli elementi necessari per poter risolvere definitivamente detti problemi.

Per quanto concerne i vari punti indicati nel mio ordine del giorno, quello della richiesta della laurea per il conseguimento della abilitazione, si può dire veramente fondamentale (anche se la richiesta della laurea venga limitata ai comuni di maggiore importanza), poiché i compiti dei segretari comunali e provinciali sono molteplici ed i problemi di cui essi si debbono occupare sono di carattere organizzativo, di carattere tecnico, di carattere amministrativo, di carattere finanziario e la soluzione di tali problemi presenta spesso notevoli difficoltà per i molti ostacoli da superare.

La laurea, quindi, agevolerebbe moltissimo nel caso suddetto i compiti dei segretari e li porrebbe nelle migliori condizioni per poter assolvere pienamente la loro funzione direttiva.

Naturalmente i segretari attualmente in servizio, privi di laurea, dovrebbero essere salvaguardati nella loro carriera e nei diritti già da loro acquisiti.

Un altro punto del mio ordine del giorno riguarda la questione del grado da attribuire ai segretari dei comuni della classe quarta (fino a 4 mila abitanti, secondo la legge

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

n. 748): le rivendicazioni tendono ad ottenere il raggiungimento del grado settimo, anziché dell'ottavo, in considerazione del fatto che le carriere statali del relativo gruppo *B* raggiungono il settimo grado. So bene, onorevole ministro, che i gradi, con la legge delega, sono stati aboliti, ma mi servo di essi per potere esporre più facilmente una compensazione. È vero che è stato osservato che nelle altre amministrazioni gli impiegati che raggiungono il grado VII sono pochi, ma noi obiettiamo che la percentuale dei posti del grado VIII e superiori è circa del 35 per cento presso le ragionerie delle prefetture, le ragionerie delle intendenze e presso gli uffici provinciali del tesoro; ed è del 43 per cento e del 40 per cento rispettivamente per l'amministrazione provinciale delle poste e presso l'amministrazione delle dogane e delle imposte indirette; mentre quella per i segretari comunali si riduce solo al 15 per cento.

Il terzo punto si riferisce all'assegnazione delle sedi di risulta ai segretari di prima nomina e la cosa è più che giustificata dal fatto di dare la precedenza, nell'assegnazione delle altre sedi, a coloro che vantano più titoli ed anche per assegnare alle sedi più importanti segretari più preparati, i quali per il servizio già prestato si trovano in più idonee condizioni rispetto ai primi.

Il quarto punto riguarda la proposta di una diversa classificazione dei comuni, onde assicurare un migliore sviluppo alla carriera dei segretari comunali. L'innovazione consisterebbe nel ridurre a 4.001 il coefficiente di popolazione 8.001 e di ridurre, altresì, a 15.001 il coefficiente 30.001. In seguito a ciò nella V classe verrebbero raggruppati i comuni fino a 4 mila abitanti, mentre in quella immediatamente superiore sarebbero compresi i comuni da 4.001 e 15.000, limite questo già adottato con la legge del 1942 e rivelatosi soddisfacente.

L'inclusione dei comuni fino ad otto mila abitanti nell'ultima classe — effettuata dalla legge 9 agosto 1954, n. 748 — significa paralizzare la categoria nella sua carriera, perchè il numero di tali comuni è di 6052 su 7125, pari all'85 per cento.

I segretari, quindi, su 35 anni di complessivo servizio, ne dovrebbero trascorrere ben 30 presso i comuni dell'ultima classe e nelle qualifiche per essa previste. Per potere eliminare detto inconveniente, l'unica via è rappresentata dalla riduzione dei coefficienti di cui ho già parlato, perchè in tal modo i segretari verrebbero a permanere nei gradi X, IX e VIII complessivamente 21 anni anziché 30, mentre gli impiegati della carriera direttiva

del Ministero, normalmente, vi permangono circa 13 anni. La differenza, quindi, tra le due carriere sarà sempre sensibile.

Operando la riduzione dei coefficienti, deriverebbero benefici non indifferenti non soltanto per i segretari comunali e provinciali, ma anche per le amministrazioni. Ad esempio, i segretari di grado VI, i quali dalla legge n. 748 sono stati trascurati essendo stati loro riconosciuti soltanto cinque dei numerosi anni trascorsi nel grado VII, conseguirono, attraverso la promozione, un beneficio nel trattamento economico di appena lire 38.240 annue, decurtabili dalla riduzione dei diritti di segreteria (da 75 a 65 per cento), e saranno presto raggiunti dai segretari entrati da pochi anni in servizio.

I detti segretari di grado VI verrebbero ammessi subito ad un miglioramento del trattamento economico, dal X al IX statale, e, anche se si trovassero in comuni con meno di 4001 abitanti, raggiungerebbero presto il grado V, corrispondente al grado VIII statale e, appena compiuti i venti anni di servizio complessivo, al grado VII agli effetti economici. I segretari di grado IV (VIII statale) in comuni da 15.001 a 30.000 abitanti, che non avevano, al 16 settembre 1954, quattro anni di anzianità di grado, sono stati promossi successivamente o saranno promossi non appena conseguiranno tale anzianità, ed è da osservare che il beneficio nei loro confronti è sempre modesto, mentre il nuovo inquadramento, come proposto, consentirebbe ad essi di raggiungere subito il grado VI statale. Per quanto concerne l'abbassamento del coefficiente da 500.001 a 250.001 abitanti, è da rilevare che la I Commissione della Camera, esaminando il disegno di legge n. 2727, stabilì doversi accogliere la proposta della categoria di assegnare un segretario comunale di primo grado nel caso di coefficiente di popolazione di 250.001 abitanti.

Con tale proposta verrebbero ad essere 12 le grandi città ad avere il segretario generale di prima classe, invece di 5, aggiungendosi Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Trieste, Catania e Bari. È vero che è stato obiettato che fra una città di oltre 500.000 mila abitanti e una di 250.000 esiste un certo distacco, ma ancora più notevole è il distacco tra una città di oltre 250.000 abitanti e un comune di 65 mila o addirittura di 40 mila, capoluogo di provincia. Che dire, poi, se il paragone si fa con la città di Palermo che ha superato da tempo nettamente i 500.000 abitanti?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

Ciò spiega il perché è stata presentata da me la proposta di cui ho precedentemente parlato, tendente a conseguire per Palermo il riconoscimento del diritto ad avere assegnato un segretario di prima classe.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

PETRUCCI. Il punto quinto dell'ordine del giorno tratta della revisione del trasferimento di ufficio, dato che l'articolo 8 della legge n. 748, quarto comma, che disciplina tali trasferimenti, non ha incontrato il favore dei segretari comunali e provinciali. Bisogna in proposito tenere presente che il segretario comunale o provinciale non si trova nelle stesse condizioni degli impiegati statali, perché il segretario dipende dall'amministrazione comunale o provinciale per l'esercizio delle sue funzioni, e, diversamente dall'impiegato dello Stato, partecipa ad un concorso per l'assegnazione di una determinata sede.

Pertanto, è più che naturale che la categoria tenda ad ottenere una disciplina particolare per l'istituto del trasferimento, che consideri, ad esempio, che il trasferimento di ufficio, quando deve essere effettuato, avvenga da una sede ad un'altra di eguale importanza, specie ora che sono più rilevanti le anomalie di struttura degli indici di classificazione dei comuni, e debba essere giustificato, non dalla formula generica « per esigenze di servizio », ma da una specifica motivazione, onde consentire, eventualmente, al segretario di potere ricorrere contro il provvedimento, qualora esso non sembri all'interessato del tutto legittimo.

Il punto sesto si riferisce all'assegnazione dell'alloggio gratuito ed esso è conseguenza del fatto che l'articolo 19 della legge 748 stabilisce la facoltà, per i comuni della IV classe, di fornire l'alloggio gratuito al segretario, mentre i voti della categoria tendono a far concedere a tutti indistintamente i segretari comunali detto alloggio, oppure una corrispondente indennità.

Per venire in qualche modo incontro alla richiesta della categoria, il punto sesto stabilisce l'obbligatorietà della concessione dell'alloggio gratuito ai segretari dei comuni di IV e V categoria, cioè fino a 15 mila abitanti, e la facoltà della concessione ai segretari dei comuni delle classi superiori ed ai segretari provinciali.

Un altro punto importante è il settimo, perché tratta dell'estensione alla categoria

delle norme delegate concernenti gli impiegati statali, approvate con i decreti presidenziali 11 gennaio 1956, n. 16, 17 e 19, nonché di quelle contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, in quanto applicabili ai segretari comunali e provinciali.

Le nuove norme sul trattamento economico dovrebbero ritenersi applicabili *de jure* in virtù del disposto del secondo comma dell'articolo 13 della legge 9 agosto 1954, n. 748. Di tali norme può fruire l'altro personale e, quindi, il segretario è venuto a trovarsi in stato di palese inferiorità, pur essendo il funzionario più elevato in grado. Per le norme riguardanti lo stato giuridico, occorre, invece, apposito provvedimento di estensione.

Per quanto concerne il trattamento economico dei segretari comunali e provinciali durante i periodi di aspettativa per malattia, congedo, disponibilità, ecc., tutte le norme dei decreti delegati riguardanti il trattamento economico degli statali nei suddetti periodi, debbono trovare *de jure* immediata applicazione nei confronti dei segretari comunali e provinciali e la migliore conferma di tale interpretazione si trova nella relazione ministeriale al disegno di legge n. 185 (diventa poi la legge n. 748). In tale disegno di legge è stato, infatti, previsto che ogni riforma del trattamento economico disposta dallo Stato per i propri impiegati dovrà essere applicata anche ai segretari comunali e provinciali, tenuto tra l'altro presente che le funzioni e la situazione di impiego di quest'ultimo personale assumono indubbiamente anche un diretto interesse statale.

Il punto ottavo concerne la richiesta di una adeguata rappresentanza degli amministratori e dei segretari nei consigli di amministrazione, nelle commissioni di disciplina, nelle commissioni giudicatrici ecc., ritenendo la categoria di non essere sufficientemente rappresentata negli organi che la governano, perché in seno ad essi i segretari costituiscono una esigua minoranza.

Il punto nono prevede l'estensione delle facilitazioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato, in quelle in concessione e sulle linee di navigazione, che sono attualmente in vigore per i dipendenti civili dello Stato, e la richiesta di cui trattasi è certamente meritevole di accoglimento.

Il punto decimo tratta della revisione immediata della classificazione generale dei comuni, consorzi di comuni e province. Tale revisione appare più che giustificata per il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

fatto che la revisione della classificazione, ai fini della determinazione del grado del segretario, approvata con i decreti ministeriali 15 dicembre 1954, avvenne a ben tre anni di distanza dal censimento (1951) ed è da ritenersi più che giustificata la richiesta di procedere alla nuova revisione senza attendere il decorso di un quinquennio e cioè l'anno 1959.

Il punto undecimo riguarda la proposta di istituzione della qualifica di segretario generale superiore.

Il punto dodicesimo concerne il ripristino dell'articolo 192 della legge 27 giugno 1942 n. 851, il quale dava al ministro la facoltà, udito il consiglio di amministrazione, di promuovere il segretario al grado superiore lasciandolo in sede, nel caso in cui il comune assumesse maggiore importanza per sviluppo demografico o altri motivi, essendo, ovviamente, ingiusto rimuovere in tali casi il segretario dal suo posto.

Il punto tredicesimo riguarda la richiesta di rivedere, sia nell'interesse dei segretari, sia del comune, ed anche nell'interesse del fondo col quale si sussidiano i corsi di preparazione e di perfezionamento, le norme relative, chiedendo, fra l'altro, di sostituire la tabella E allegata alla legge 27 giugno 1942, n. 851, con l'altra che attribuisca rispettivamente ai comuni dalla I alla V classe le quote percentuali 50, 40, 30, 25 e 20, ai segretari le quote percentuali 30, 45, 60, 75, e 80 e al fondo le quote 20, 15, 10.

Il punto quattordicesimo concerne i protesti cambiari e con esso si richiede che i segretari siano parificati in tutto e per tutto, relativamente ai protesti cambiari, ai notai e agli ufficiali giudiziari, facoltandoli a servirsi delle prestazioni dei messi di conciliazione, venendo con ciò incontro specialmente ai segretari dei piccoli comuni nei quali i direttori di segreteria sono quasi inesistenti.

Il punto quindicesimo, infine, riguarda la richiesta di adottare l'indennità di disgiata residenza a favore dei segretari dei piccoli comuni di montagna, e ciò perché agli insegnanti nelle medesime condizioni detta indennità è stata da tempo attribuita con la legge 1° marzo 1957, n. 90.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i quindici punti del mio ordine del giorno non vogliono rappresentare il toccasana per i segretari comunali e provinciali, perché necessita risolvere il problema che riguarda la categoria nel modo più completo, e ciò può essere fatto, come ho detto in principio, solo dalla legge organica. L'onorevole ministro conosce

ormai le benemerienze dei segretari comunali e provinciali e sa molto bene che la loro opera è assolutamente indispensabile per dare ai comuni e alle province quella particolare efficienza che è necessaria per portare il nostro paese all'altezza dei nuovi compiti che ad esso sono riservati per l'attuazione graduale del mercato comune e, quindi, non mancherà di provvedere in conseguenza. Alle molte benemerienze da lui acquisite nel passato, come parlamentare e uomo di governo, aggiungerà quella riguardante il raggiungimento della più perfetta efficienza dei comuni e delle province, e ciò perché non mancherà di agire in merito con particolare spirito di saggezza e di equilibrio, essendo stato sempre animato e sorretto dal profondo anelito di assicurare al popolo italiano le migliori condizioni perché esso possa avviarsi verso un avvenire pieno di fecondo benessere e di grande civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Montelatici, Saccenti e Cerretti:

« La Camera,

consapevole che problemi di fondo quali quelli di bilancio, igienici, scolastici e dei lavori pubblici che si pongono ad ogni amministrazione comunale non possono essere affrontati ed avviati a soluzione che dagli organi responsabili rappresentativi della volontà popolare;

ritenendo che costituisca una remora alla soluzione degli urgenti e fondamentali problemi cittadini di Firenze una eventuale prolungata permanenza del regime commissariale;

per il rispetto scrupoloso del diritto del corpo elettorale di esprimere il proprio giudizio sugli amministratori e sui partiti,

invita il Governo

a disporre affinché siano indetti i comizi elettorali a Firenze entro breve tempo, ad evitare che la consultazione elettorale amministrativa sia rinviata a dopo le elezioni politiche del 1958 ».

L'onorevole Barbieri ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi ha letto la relazione che ci è stata presentata credo abbia motivo di rallegrarsi per la differenza di impostazione che in essa si può riscontrare rispetto alla relazione che fu presentata l'anno scorso alla Camera. Io per primo mi rallegro di alcune parti di questa relazione e non posso, soprat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

tutto, non rilevare l'importanza che viene attribuita al problema delle autonomie locali, ed anche la vivacità con cui sono sottolineati alcuni aspetti di questo problema, in specie quando si afferma che « la problematica forse più ricca di attualità e di interesse nella presente fase politico-amministrativa è quella che si riferisce al sistema delle autonomie locali » e quando si riconosce che « si tratta di un sistema che sembra non rispondere più all'imperativo di garantire l'espressione amministrativa dei bisogni periferici ».

È un fatto quasi nuovo in una relazione estesa da membri del gruppo di maggioranza, anche per la problematica che si può in essa riscontrare. Tuttavia, non posso non rilevare anche il fatto che la questione delle autonomie locali è posta troppo marginalmente, e anche con timidezza, da parte dei firmatari della relazione, rispetto all'importanza che essa riveste per la vita amministrativa del paese.

Il problema non è posto nella sua importanza decisiva, come problema chiave per lo snellimento di tutta la nostra vita amministrativa, non soltanto dal punto di vista della rapidità, ma soprattutto anche per un risanamento morale della vita amministrativa stessa.

Non sono d'accordo con i relatori neanche quando, dopo aver rilevato le insufficienze e i ritardi nell'applicazione del decentramento amministrativo e nella istituzione dell'ente regione, affermano che non è questa la sede per indagare le ragioni che hanno causato tali ritardi e tali incertezze.

Perché, onorevole Pintus, non è questa la sede? Penso che sia proprio questa; e proprio i relatori dovrebbero fornire ai membri della Camera dei deputati gli elementi di ricerca, anche con impostazione problematica, di quelle che sono le ragioni vere che hanno causato i ritardi.

Nella relazione non si parla, ad esempio, di quale uso il Governo abbia fatto della delega per il decentramento amministrativo. Perché non se ne parla? Perché non si parla di quale è stato l'atteggiamento degli organi ministeriali nei confronti, ad esempio, delle autonomie locali e del decentramento? E perché non si può esprimere un parere sulla situazione determinatasi in molte città con le cosiddette « giunte difficili » che si sono costituite dopo le elezioni del 27 maggio? Perché non si può esprimere un parere sulla costituzionalità dell'attività del Governo e soprattutto su quanto l'attività delle prefetture sia stata aderente a quel rispetto delle

autonomie locali che è affermato come principio dai relatori?

Riconosco che la Commissione non può intervenire nelle situazioni concrete, nelle situazioni politiche particolari, nei consigli comunali; ma essa deve pur sempre essere sensibile e soprattutto deve essere tutelatrice dei diritti delle autonomie e deve difenderle dall'intervento del potere esecutivo.

In quest'ultimo anno, abbiamo fatto una esperienza in un certo senso nuova nel nostro paese, con la vita veramente difficile delle cosiddette « giunte difficili »; e questo non tanto e non soltanto per l'esito delle elezioni, dalle quali sono risultati alcuni consigli comunali con forze quasi equivalenti fra le correnti di sinistra e quelle di centro-destra, che hanno reso difficile la composizione di una giunta omogenea. Ma la ragione della vita difficile di queste giunte è da attribuirsi soprattutto al fermo proposito della democrazia cristiana di non cercare, ovunque ha conseguito risultati notevoli, in nessun caso alcuna intesa, alcun compromesso con altre forze alle quali il corpo elettorale aveva dato la propria fiducia.

È certamente legittima per ogni partito l'aspirazione al governo del paese e al governo delle città; ma non è legittimo l'uso dei poteri dello Stato per sfuggire a una situazione e, soprattutto, per non accettare una realtà diversa da quella che ci si attendeva o si desiderava.

A proposito della vita delle « giunte difficili » mi pare che sia stata istruttiva, da un certo punto di vista, la vita dell'amministrazione « lapiriana ».

Voi sapete che fra il 1946 e il 1951 la città di Firenze è stata amministrata dalla giunta presieduta da Fabiani. È stata la prima amministrazione eletta democraticamente dopo la caduta del fascismo e la Liberazione.

Quella giunta, in condizioni oggettive veramente difficili, affrontò e avviò a soluzione i più importanti problemi della città. Basti pensare alla attività che essa ha svolto, per un piano di costruzione di edifici scolastici, al vasto piano di ricostruzione delle strade, al campo dei servizi pubblici e ai trasporti, al rinnovamento di quasi tutto il materiale per quanto riguarda i servizi della nettezza urbana, a quanto ha fatto nel campo dell'assistenza e soprattutto nel campo del bilancio. Questa amministrazione, che era stata preconizzata come irresponsabile, ha lasciato il bilancio in pareggio ed ha conquistato larga fiducia nell'opinione pubblica cittadina. Perciò era difficile per la democrazia

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

cristiana, nel 1951, quando si fecero le elezioni, contrapporre a quella amministrazione e a quegli uomini persone che godessero altrettanto credito popolare; ed era soprattutto difficile poter contrapporre un uomo a Mario Fabiani che aveva conquistato così larga stima non soltanto fra i suoi elettori, ma anche su larga parte dell'opinione pubblica indipendente.

Di fronte alla volontà della democrazia cristiana di conseguire la maggioranza ad ogni costo, la scelta dell'uomo che doveva essere a capo di quella amministrazione cadde su un uomo particolare, su Giorgio La Pira.

Nella campagna elettorale La Pira fu presentato come un uomo eccezionale, di larghe aperture sociali; ricordo anzi che nei manifesti veniva presentato come «l'amico dei poveri». La campagna elettorale fu condotta con molto vigore. I risultati del 1951 sono noti: la democrazia cristiana ottenne la maggioranza, ma l'ottenne per un complesso di fattori: in primo luogo la scissione avvenuta in campo socialista, e non per la diminuzione di voti comunisti i quali aumentarono di oltre diecimila, arrivando a circa 80 mila nella città; in secondo luogo per i vantaggi che derivavano dalla legge maggioritaria amministrativa, ed infine per la propaganda demagogica condotta senza scrupoli, presentando La Pira come un uomo da contrapporre a Fabiani non soltanto per il diverso orientamento e l'ispirazione cristiana e non marxista, ma come l'uomo «amico dei poveri».

Si costituì così la amministrazione di Giorgio La Pira. Si può dire che questa amministrazione è stata eccezionale e per un periodo di tempo ha suscitato speranze ed anche consensi per alcune cose. Qual è stato l'atteggiamento del professore La Pira quale capo dell'amministrazione? Ha rifiutato ogni collaborazione e intesa fatta da altre parti, come ad esempio la proposta di costituire una Giunta provinciale con elementi democristiani ed inserire nella giunta comunale elementi dei partiti di sinistra. L'onorevole La Pira e la democrazia cristiana dissero di avere la forza, la volontà ed il programma atto a risolvere i fondamentali problemi della città: si cominciò ad affermare e a cercare di applicare la concezione integralista della democrazia cristiana.

Vi furono promesse di risolvere ogni problema anche a costo di uscire dai binari delle direttive del partito democristiano ed anche delle direttive del Governo.

Sono noti i fatti clamorosissimi di cui fu in un certo senso protagonista l'onorevole La

Pira, quali la requisizione dell'officina delle Cure, compiuta per assicurare il lavoro agli operai. La requisizione dette luogo a lunghissime polemiche ed anche a disquisizioni di carattere giuridico e di carattere morale, perché il professor La Pira sosteneva anche il diritto che aveva il sindaco di poter prendere tale deliberazione.

Altre sue azioni — come la requisizione di ville inabitate a Firenze e dintorni per adibirle ad abitazioni di poveri e di sfrattati — ebbero il consenso della popolazione e il debito riconoscimento anche da parte delle forze di sinistra. Così pure avvenne in occasione della polemica che intraprese nei riguardi del dottor Costa, presidente della Confindustria, sulla funzione del capitalismo, che il professor La Pira negava essere ancora valida; lo stesso avvenne per il convegno dei sindaci delle capitali d'Europa, promosso allo scopo di creare un'intesa fra uomini di tutti i paesi, preoccupati delle sorti delle proprie città. Questi furono i fatti più appariscenti dell'amministrazione La Pira, che ebbero il consenso anche da parte nostra.

E questi atteggiamenti del professor La Pira, presi talvolta anche in contrasto con le direttive del Governo e taluni anche contro la volontà di alcuni membri della giunta, favorirono la nascita di un movimento cattolico di sinistra a Firenze. Si ricorderà che proprio in quell'epoca la democrazia cristiana vide affermarsi la corrente di base, che moralmente e spiritualmente aveva a suo capo il professor Giorgio La Pira.

Si ricorderanno le discussioni che questa attività del professor La Pira provocò nell'interno dei partiti di sinistra, anche in seno al nostro partito. Qualche giornale democristiano ha parlato perfino di crisi nel partito comunista, causata dall'attività del professor La Pira. Non ritengo sia esatta questa valutazione ma riconosco che quella attività provocò una discussione a proposito del cosiddetto strumentalismo di Giorgio La Pira. In sostanza, si diceva fra noi: l'orientamento del professor La Pira è soltanto un atteggiamento strumentale nell'ambito dell'integralismo fanfaniano, diretto a carpire voti fra gli elettori a favore della democrazia cristiana, senza poi realizzare il programma, oppure nell'attività di Giorgio La Pira vi sono anche delle intenzioni serie. Vi è un fermento sociale nuovo? E questa discussione si è tenuta a lungo nel nostro partito. Noi non neghiamo certe intenzioni sociali all'onorevole La Pira; pensiamo anche che egli abbia creduto, per un certo tempo, di poter risol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

vere alcuni importanti problemi cittadini. Ma il grave errore di Giorgio La Pira è stato quello di non vedere a quali forze doveva appoggiarsi per realizzare un programma sociale, per perseguire i suoi ideali, se questi erano ideali di giustizia, di pace e di libertà. Ed egli, non avendo visto quali erano le forze popolari sulle quali appoggiarsi, presso l'opinione pubblica e in seno allo stesso consiglio comunale, si è trovato, in un certo senso, solo, perché talvolta è stato ostacolato dall'onorevole Fanfani, e si è attirato persino gli anatemi del Vaticano, che lo ha accusato perfino di minare l'unità della Chiesa.

Cosicchè il professor La Pira si è trovato, in un certo senso, isolato e, ammesso che volesse risolvere i fondamentali problemi cittadini, non ha trovato la forza, il consenso popolare. neppure in seno al consiglio comunale, per andare avanti e per resistere alle pressioni che gli venivano da parte del Governo, anche perchè in gran parte, non voglio dire soggettivamente, ma oggettivamente, i suoi erano atteggiamenti velleitari, mentre sostanzialmente — e i fatti lo hanno dimostrato — la sua era una politica conservatrice.

Basti pensare alla politica che il professor La Pira e la giunta comunale hanno svolto nel campo tributario, alla prevalenza data alle imposte indirette su quelle dirette; basti pensare che i contribuenti fiorentini si sono visti più che raddoppiare le tasse che pagavano sotto l'amministrazione Fabiani. Basti pensare alla legge speciale per Firenze, che il consiglio comunale elaborò e che il professor La Pira fece presentare al Parlamento dai deputati democristiani, ma per la quale non è stata spesa una parola, tanto che Giorgio La Pira, avendo compreso la resistenza del Governo, non ha più portato il problema all'esame del consiglio comunale, non avendo la forza e la volontà di combattere l'opposizione governativa.

Così siamo giunti alle elezioni del 1956 e, malgrado le cose fatte da Giorgio La Pira, che non sono poche, malgrado il largo impegno e i vastissimi mezzi messi a disposizione per valorizzare la sua candidatura, Giorgio La Pira e la sua maggioranza non hanno ottenuto il successo che si ripromettevano, cioè di costituire una giunta comunale come la precedente. Perché? Perché i cittadini hanno compreso i limiti delle possibilità di Giorgio La Pira, hanno compreso che Giorgio La Pira, ammesso che lo volesse, non poteva risolvere i fondamentali problemi della città. Gli elettori di Firenze hanno capito, come avevano capito gli elettori di Bologna di fronte alla

candidatura di Dossetti (da parte della democrazia cristiana, che voleva farne un Giorgio La Pira numero due.

Ritorno alle vicende della costituzione delle giunte difficili e specificamente quella di Firenze. Le elezioni del 1956 hanno dato questo risultato: 30 consiglieri comunisti, socialisti e socialdemocratici; 30 consiglieri democristiani e di destra. In questa situazione i socialdemocratici hanno dovuto obiettivamente riconoscere che non era più il caso di costituire un'altra giunta con la democrazia cristiana. Essi si sono rifiutati di partecipare ad una giunta con i democristiani contro i socialisti e contro i comunisti e hanno negato il loro appoggio a Giorgio La Pira.

Ma, qual è stato l'atteggiamento di Giorgio La Pira di fronte a questa situazione? Si disse che egli sarebbe stato disposto anche ad una collaborazione con i socialisti, ma questa intenzione non l'ha mai pubblicamente manifestata. Si sa, comunque, che vi è stato un *veto* da parte della direzione del suo partito cui egli non voleva rassegnarsi: o una apertura a sinistra o rimettere il mandato. Così egli si è ostinato, per molto tempo, a funzionare da sindaco, rifiutandosi di convocare il consiglio comunale.

Onorevoli colleghi, quello di Firenze è stato l'ultimo consiglio comunale convocato per la elezione del sindaco e della giunta! La Pira ha tentato ogni espediente per agganciare i socialdemocratici o per avere l'appoggio dei socialisti senza che essi partecipassero alla giunta. E vi è stato anche un intervento governativo per favorire la nuova elezione di Giorgio La Pira a sindaco. Come semplice consigliere della democrazia cristiana, egli ha agito in qualità di sindaco nei rapporti con tutti i ministeri.

Prima della nomina del sindaco e della giunta, si è parlato di sovvenzioni varie per 32 miliardi ad una amministrazione La Pira. Data la carenza di un governo locale, i socialdemocratici tanto per dare una amministrazione a Firenze ed eleggere un sindaco accettarono nuovamente, in via transitoria, di entrare a far parte della giunta, ma alla precisa condizione che dopo alcuni mesi, cioè dopo che fossero stati tenuti i congressi del partito socialista e comunista, si fosse pervenuti ad una chiarificazione, cioè si fosse proceduto alla costituzione di una nuova giunta comunale. Alla fine di dicembre, cioè dopo che quei congressi si erano svolti, i socialdemocratici sollecitarono la chiarificazione. Giorgio La Pira si rifiutò, per cui i socialdemocratici, mantenendo gli impegni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

presi di fronte all'opinione pubblica, diedero le dimissioni da assessori. Giorgio La Pira, credo col consenso del suo partito, si ostinò a mantenere in piedi l'amministrazione finché in una seduta in cui si discussero problemi di bilancio, quando occorreva una maggioranza qualificata, fu messo in minoranza e praticamente costretto a dare le dimissioni. Ma soltanto dopo due mesi si ebbero le dimissioni degli assessori democratici cristiani e liberali.

La Pira prende allora l'impegno di convocare di nuovo il consiglio comunale per discutere le dimissioni del sindaco, divenute inevitabili. Trascorre del tempo, ma La Pira si rifiuta di convocare il consiglio e di dare le dimissioni. Tutti i consiglieri del comune di Firenze erano dimissionari e Giorgio La Pira pretendeva di essere ancora sindaco! In questa occasione egli ha dato una dimostrazione della concezione che ha delle regole democratiche, del valore che egli attribuisce alla legge comunale e provinciale, della considerazione che egli aveva verso il consiglio comunale che lo aveva eletto.

Giorgio La Pira ha rassegnato le sue dimissioni, di fronte alla necessità, soltanto nelle mani del prefetto. Noi vogliamo qui rilevare, per suffragare il nostro ragionamento, che vi è stata una complicità della prefettura, del Governo. Infatti, in base al disposto della legge comunale e provinciale, il prefetto non può accettare le dimissioni del sindaco. Questi deve darle al consiglio comunale che lo ha eletto e che di esse deve prendere atto. Invece il prefetto ha accettato le dimissioni del sindaco e anche quelle dei consiglieri comunali democratici cristiani, scavalcando così il consiglio comunale.

Il prefetto di Firenze non è intervenuto neanche per la mancata presentazione in tempo utile, cioè entro la sessione autunnale, come prevede il testo unico, del bilancio comunale. Ora è chiaro che se queste circostanze si fossero riscontrate in amministrazioni di altro colore politico, il prefetto non avrebbe esitato a sostituire il sindaco e a nominare un commissario per la presentazione del bilancio. L'amministrazione comunale di Firenze perciò è stata in balia della volontà di Giorgio La Pira, che non si sapeva se fosse o no ancora sindaco. Firenze è restata per molto tempo senza amministrazione. Anche quando il prefetto aveva già accettato le dimissioni di La Pira, non si sapeva quando sarebbe stato nominato il commissario. Era evidente all'opinione pubblica di Firenze che la prefettura prendeva tempo circa la nomina del commissario per dar modo a Giorgio La

Pira di presiedere e dirigere il congresso della civiltà cristiana.

Vi è stato quindi un'acquiescenza della prefettura ai voleri e agli interessi di una parte politica. La città di Firenze ha manifestato il suo malcontento, offesa di non avere una amministrazione. Si è avuto allora il declino della stella di La Pira, che aveva brillato di vivida luce. La fama di Giorgio La Pira, che sembrava avesse conquistato una larga popolarità, era compromessa, l'opinione pubblica non la ricordava più.

Finalmente il 2 luglio il prefetto nominava il commissario, il quale, per unanime richiesta dell'opinione pubblica e della stampa, viene a Firenze con due precisi impegni: quello della redazione e della presentazione del bilancio, che doveva essere presentato nell'autunno del 1956, e quello della convocazione dei comizi elettorali. Invece, onorevoli colleghi, come sapete, il commissario è ancora in carica e da parte degli organi del Governo, cioè della prefettura, non si fa cenno alcuno delle nuove elezioni, mentre la città si dibatte in problemi urgentissimi.

L'opera del commissario non può che essere limitata a questioni di ordinaria amministrazione. I primi suoi atti hanno suscitato già il malcontento della popolazione. Egli ha redatto nuove tabelle per le tariffe sulla nettezza urbana, raddoppiando e talvolta triplicando le precedenti; ha aumentato cioè di 400 milioni le tasse che i contribuenti fiorentini dovranno pagare per la rimozione della nettezza urbana; la tassazione sui banchi degli ortofrutticoli e dei venditori di altri generi è stata aumentata, come sono aumentati i canoni per gli alloggi dei dipendenti comunali, mentre sono stati eseguiti molti sfratti. A Firenze, inoltre, manca l'acqua, perché appunto l'amministrazione non ha potuto risolvere l'importante, serio e complicato problema della costruzione di un nuovo acquedotto, che costa miliardi.

Il commissario, intanto, ha adottato i seguenti provvedimenti: cessazione del lavaggio delle vie cittadine e sospensione dell'innaffiamento dei giardini pubblici. Tutte cose che fanno ridere la popolazione e che rendono più evidente la necessità di ricostituire al più presto un'amministrazione responsabile. Vi sono attualmente problemi urgentissimi, quali quello delle scuole, che sono del tutto insufficienti; quello dei corsi di qualificazione artigiana per l'importanza dell'artigianato a Firenze (per questo problema esiste un impegno preciso della prima amministrazione); quello della costruzione di un villaggio spor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

tivo data la carenza di impianti sportivi in tutta la città; quello dell'inizio di corsi di lingue, che hanno tanta importanza per lo sviluppo del turismo; quello dell'ateneo fiorentino perché si minaccia quest'anno di non iniziare l'anno accademico; quello, infine, della legge speciale per Firenze che deve risolvere molti altri problemi.

Di fronte a questa situazione del tutto anormale la prefettura tace e non interviene. E non si parla ancora di elezioni. Non ne parlano gli organi rappresentativi del Governo, ma ne parla l'opinione pubblica. La gente si rende conto della necessità di avere un'amministrazione attiva ed operante ed ha preso posizione, onorevole Tambroni, tramite le organizzazioni politiche, prima fra tutte quella dei giovani comunisti fiorentini che votarono fin dal luglio scorso un ordine del giorno chiedendo la convocazione dei comizi elettorali. Il 2 settembre si è avuto un comunicato della federazione del partito socialdemocratico che ha chiesto la convocazione dei comizi elettorali. Vi è stato ancora un passo ufficiale del segretario provinciale e della segreteria del partito socialdemocratico presso il prefetto per lo stesso motivo. L'11 settembre si è avuta una presa di posizione del partito liberale e dei movimenti giovanili fiorentini dei partiti radicale, socialdemocratico e repubblicano, che hanno votato un unico documento col quale si chiede la convocazione dei comizi elettorali. Permettetemi, onorevoli colleghi, di leggervene appena una parte: « I movimenti giovanili dei partiti radicale, repubblicano e socialdemocratico, constatato il permanere del regime commissariale in Palazzo Vecchio; considerato questo fatto come altamente lesivo per la soluzione dei problemi più urgenti della città, ivi compresi quelli dei giovani, che da lungo tempo attendono ormai la soluzione, richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica sull'assenza del massimo organo rappresentativo cittadino e sui danni da ciò derivanti. Invitano le autorità competenti a prendere con tutta sollecitudine i provvedimenti necessari per ripristinare al più presto una regolare amministrazione nella nostra città ».

Vi è stato poi un comunicato del direttivo della federazione comunista del 12 settembre; ancora una presa di posizione dei radicali, e infine la corrente di base della democrazia cristiana. Recentemente, proprio un giovane, Nicola Pistelli, ex consigliere comunale e, mi pare, consigliere nazionale, ha scritto sul settimanale *Politica* un articolo di fondo dal titolo: « Un sindaco per Firenze », nel quale

si dice fra l'altro che qualora le elezioni amministrative non fossero tenute entro novembre i problemi della città resterebbero congelati nelle mani del commissario per l'intero 1958. Questo è il movimento di opinione pubblica che vi è a Firenze, in cui — è veramente edificante constatarlo — i giovani di tutte le correnti politiche sono all'avanguardia.

Ma il commissario prefettizio non si decide. Egli è in carica da meno di tre mesi, è vero, ma praticamente la città è da nove mesi senza una efficiente amministrazione rappresentativa della volontà popolare. Non occorre invero sforzarsi molto per ricercare le ragioni di questo silenzio del commissario prefettizio, per riconoscere che si tratta di un atteggiamento ossequiente agli interessi di un partito.

Si sa quali sono le vicende della democrazia cristiana a Firenze. La sinistra ha avuto in un certo periodo, nel momento più fulgido della stella di La Pira, la maggioranza, poi l'ha perduta per il trasformismo dello stesso La Pira ed anche per quello del suo successore dottor Speranza, passato alla corrente fanfaniana.

MANZINI, *Relatore*. Questi sono fatti interni del partito.

BARBIERI. Ma dei quali il commissario prefettizio tien conto. Anche il dottor Speranza è stato poi defenestrato, perché la segreteria della democrazia cristiana di Firenze si è mostrata contraria all'atteggiamento del senatore Zoli, che ha preso i voti « dei missini ». Per questa ragione la direzione della democrazia cristiana è intervenuta ed ha nominato un commissario nazionale.

La democrazia cristiana è quindi impreparata ad affrontare il giudizio popolare e vuole sottrarsi, non potendo più presentare un bilancio positivo dell'opera di La Pira, che doveva costituire appunto un esempio della socialità della democrazia cristiana. La stella di Giorgio La Pira, definito il comunista bianco, è tramontata e la democrazia cristiana non sa che pesci prendere.

Ora è inammissibile che il commissario prefettizio si adegui alle necessità di un partito. Il commissario non convoca i comizi elettorali perché capisce che la democrazia cristiana non è pronta ad affrontare le elezioni. Questo è veramente troppo, perché si danneggia una intera città e le si reca offesa. Chiedo perciò formalmente all'onorevole ministro di ascoltare il voto della città di Firenze, voto che si leva da ogni parte, ad eccezione naturalmente della democrazia cristiana, come si rileva dal citato settimanale *Politica*. Ma, onorevoli colleghi, quanto avviene a Firenze

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

è un episodio molto significativo dell'acquiescenza delle prefetture, degli organi tutori agli interessi di una parte politica. Noi denunciavamo questo fatto e deploriamo le persone che compiono certi abusi.

Ma ciò che conta non è tanto la deplorazione di fatti contingenti. Dobbiamo sottolineare che esiste un problema di fondo: occorre creare gli organi previsti dalla Costituzione, voluti dal legislatore proprio per impedire questi abusi, per far sì che il rispetto della democrazia, il rispetto delle autonomie locali, l'autogoverno non fossero affidati semplicemente alla coscienza dei prefetti, allo scrupolo dei singoli. E tanto più facili e possibili sono gli abusi, quanto più le leggi sono imperfette, e quindi tali da consentire, con una interpretazione un po' elastica, certi atteggiamenti. Proprio per questo la Costituzione vuole il decentramento amministrativo e l'autonomia.

A nostro avviso, si deve riconoscere obiettivamente — e molti, anche dell'altra parte, lo riconoscono — che la responsabilità di questi abusi ricade sulla maggioranza, anche di quegli abusi che la maggioranza non vorrebbe fossero consumati. Perché, onorevole Pintus, quando il Governo mette tanto impegno nel non applicare la Costituzione, nel rinviare le leggi per il decentramento, nel tenere in piedi istituti vecchi e corrotti quali sono le prefetture, nel mantenere l'attuale composizione della giunta provinciale amministrativa, non vi è dubbio che esso indirizza i prefetti nel senso di servire determinati interessi, li stimola ad adottare un metodo diverso nel valutare gli atti degli organi rappresentativi. Ma così non si educa la burocrazia italiana; così — e questo è il fatto che dobbiamo rilevare — non si favorisce il sorgere di una nuova classe dirigente di amministratori. Pretendere di governare il paese con questo sistema significa dare un cattivo esempio.

Come meravigliarsi poi se alcuni funzionari eccedono anche più di quanto si vorrebbe da parte del Governo? Come meravigliarsi se molti consiglieri di prefettura sono spesso volte coinvolti in loschi interessi, ad esempio per quanto riguarda gli appalti, le imposte di consumo, le esazioni di certi servizi, ecc.? Come meravigliarsi se diversi segretari comunali sono compromessi in questi affari, se i loro interessi sono legati a quelli di affaristi privati e non già all'interesse della pubblica amministrazione, se funzionari del genio civile o del provveditorato alle opere pubbliche sono interessati nell'approvazione di certi

lavori oppure in determinate perizie? Come meravigliarsi se talvolta vengono invalidate di fatto le decisioni delle giunte comunali, come è avvenuto, ad esempio, a Firenze, allorché la giunta comunale, presieduta dall'onorevole La Pira, concesse il parco delle Cascine al partito comunista per una manifestazione, ed il questore intervenne annullando di fatto la decisione della giunta? Come meravigliarsi se i marescialli dei carabinieri si sovrappongono alla volontà dei sindaci e se in questo modo si viene meno al rispetto della Costituzione e al rispetto delle leggi ed anche della democrazia che sancisce l'uguaglianza per tutti? Come meravigliarsi se poi avviene che la polizia talvolta spari, e spari anche sui membri del partito di maggioranza?

Queste nostre critiche possono forse sembrare esagerate ad alcuni colleghi. Sono state dette altre cose anche più vivaci ed aspre e non hanno inciso — lo sappiamo benissimo — sull'operato della maggioranza. Non mi illudo perciò che anche quanto sto dicendo ora possa incidere gran che, ma noi vogliamo dire lo stesso quello che pensiamo.

Ricordiamo le speranze che suscitò l'entrata in vigore della Costituzione, la speranza soprattutto di una vita nuova nel campo dell'amministrazione e soprattutto nell'esplicazione del controllo di legittimità sulle pubbliche amministrazioni, di una vita più pulita e più democratica. Quale giudizio possiamo dare invece dopo dieci anni, nella situazione nella quale ora ci troviamo? Siamo più indietro ancora di quel tempo e con un accresciuto contrasto fra le esigenze e l'incapacità dei dirigenti di risolvere i problemi!

Un passo della relazione parla di programmi ambiziosi dei sindaci. Onorevole Manzini, onorevole Pintus, riflettete: non sono intenzioni ambiziose le loro: sono le esigenze che sono aumentate, sono i compiti che gli amministratori sono chiamati ad assolvere.

PINTUS, *Relatore*. Bisogna però adeguare gli sforzi ai mezzi.

BARBIERI. Onorevole Pintus, salvo qualche caso di irresponsabilità, non si tratta, nella stragrande maggioranza, di piani ambiziosi ma lodevoli. Oggi sono aumentati i compiti; nell'intensa vita moderna, le amministrazioni non sono più pronte e disposte ad accettare certe situazioni, quali la mancanza d'acqua o il cattivo stato della viabilità. Le popolazioni comprendono che un'amministrazione più efficiente può molte volte risolvere questi problemi. E sono problemi imperiosi; ecco perché esse si rivolgono agli am-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

ministratori, agli amministratori comunisti e socialisti.

È la realtà sociale che entra in conflitto con gli organi ufficiali perché la Costituzione non è stata ancora applicata, perché mancano ancora il Consiglio superiore della magistratura, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, perché non sono state ancora attuate le autonomie locali, perché soprattutto le leggi non sono state adeguate a tali autonomie, come ad esempio quella per l'assistenza all'infanzia, che è arretrata e farraginosa, come quella relativa agli statuti ospedalieri e quella che si riferisce agli enti di assistenza.

E mi si permetta di rilevare come in tale situazione si faccia purtroppo dolorosamente strada il convincimento che il Parlamento sia incapace di intendere le necessità reali. Non illudiamoci, onorevoli colleghi, se andando in provincia troviamo sindaci, assessori comunali o segretari comunali ossequieinti alla nostra personalità, alla nostra qualifica di membri del Parlamento e ritengono che noi sappiamo tutto nel campo della legislazione. Il loro giudizio sull'attività del Parlamento è in generale molto più severo di quanto non crediate. Si fa strada fra i cittadini il convincimento che il corpo legislativo sia incapace di risolvere i problemi e soprattutto di risolverli tempestivamente. Si fa strada il convincimento della impreparazione dei membri del Parlamento perché essi si mostrano insensibili alle esigenze locali.

Tutte queste esigenze potrebbero essere risolte, come ho detto, se la Costituzione venisse applicata. Qual è invece la situazione? Basti pensare alla sorte della legge delega, all'uso che il Governo ne ha fatto. Di quanti espedienti l'esecutivo si è avvalso per limitarne la portata!

E qui ricordo il voto della diciottesima assemblea dei presidenti della province d'Italia tenutasi a Venezia, nella quale si è chiesto che il problema del decentramento sia riportato in Parlamento perché adegui le leggi alle necessità delle autonomie e allo spirito della Costituzione.

Qual è la composizione della giunta provinciale amministrativa malgrado certi pareri della magistratura? Qual è la situazione esistente nell'Opera maternità ed infanzia sottratta alla presidenza dei presidenti delle province? Qual è la sorte toccata alla legge relativa ai compensi agli amministratori? Sono tutti fatti che rivelano la volontà di ritardare l'applicazione della Costituzione. Sono note le vicende toccate alla legge di

applicazione della Costituzione per l'attuazione dell'ordinamento regionale: approvata il 10 febbraio 1953 dal Senato, essa è ancora inoperante. Inoltre, la legge per la elezione dei consigli regionali, approvata il 15 febbraio 1955 dal Senato, è ora alla Camera, ove cammina molto lentamente. Oggi si scopre (i relatori attribuiscono anzi a questa carenza la ragione fondamentale della mancata attuazione dell'ente regione) che la regione non può esistere se non si approva la legge finanziaria.

Sono evidenti i vantaggi derivanti dalla attuazione dell'ente regione, anche se vi sono pericoli ed imperfezioni: ce ne rendiamo conto, ma non si può perfezionare uno strumento legislativo e preparare il corpo degli amministratori senza l'esperienza derivante dall'esercizio di queste funzioni.

L'esistenza dell'ente regione riduce il distacco fra l'organo deliberante e la realtà su cui opera il deliberato, stimola soprattutto le iniziative e il controllo popolare, rende sempre più responsabile l'azione degli amministratori e rafforza il controllo dal basso.

Compito essenziale dell'ente regione non è soltanto questo. Il più importante mi sembra il controllo di legittimità sugli atti degli enti locali, come previsto dall'articolo 130 della Costituzione. Il passaggio del controllo di legittimità all'organo previsto della regione, sottraendolo a quello dei prefetti, sarà certamente di grande utilità, e libererà gli enti locali da pesantissimi controlli da parte degli organi burocratici che soffocano ogni iniziativa generosa, ogni slancio anche, che deve pure esistere, quando si amministra la vita pubblica, insieme con la saggezza.

Si pensi alla composizione delle commissioni centrali per la finanza locale; si pensi alle pressioni che si esercitano sulle aziende municipalizzate e si capirà l'utilità dell'ente regione.

Vi è una differenza fra l'amministrazione Scelba e l'amministrazione dell'onorevole Tambroni? Il problema si è posto e me lo pongo anch'io. Io affermo di sì. Vi è una differenza, indubbiamente, anche per ragioni soggettive. Io credo nella maggiore democraticità dell'onorevole Tambroni, nel suo maggiore scrupolo nel rispetto delle autonomie locali; però dobbiamo ricercare le ragioni per le quali al tempo dell'onorevole Scelba si dimettevano tanto frequentemente i sindaci, si scioglievano i consigli comunali. Questo non avviene ora. Per quale ragione? Ripeto: vi sono ragioni soggettive, probabilmente, nell'orientamento del ministro Tambroni, ma ve ne

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

sono altre, fondamentali. Prima di tutto vi è da considerare che i sindaci sono più capaci. Una nuova classe dirigente si è venuta formando con amministratori giovani, più istruiti, maggiormente forniti di quelle cognizioni elementari che, talvolta, mancano nei piccoli centri. Essi sono diventati più esperti, più accorti, sanno evitare numerose trappole, senza offrire il fianco agli interventi delle prefetture; sanno evitare errori che prima inevitabilmente commettevano. E questa è una delle ragioni per cui il Ministero dell'interno interviene ora più di rado.

Ma vi è un'altra ragione, di carattere negativo: la subordinazione di molti sindaci alle pressioni esercitate dalla prefettura. Dopo un'amara esperienza, molti amministratori, dopo aver constatato che o si dimettono i sindaci, oppure, come dimostra l'orientamento attuale, si insabbiano le delibere, prima di prendere una decisione essi saggiano preventivamente il terreno, si recano in prefettura, parlano con il prefetto, cercano di sapere come sia più opportuno giungere alle delibere perché queste non siano bocciate. In altre parole, si tratta di un adeguamento che sarebbe da giudicare senz'altro lodevole se servisse solo a superare le formalità, ma che non è più tale quando esso risulta essere la conseguenza di una pressione, il più delle volte politica, esercitata dall'organo tutorio. In quest'ultimo caso, soggetti ad un timore riverenziale, i sindaci e le giunte non sono più liberi di esprimere la volontà del corpo elettorale. Ciò è molto grave perché può segnare l'inizio di un declino del potere locale, dell'autogoverno, della facoltà delle amministrazioni locali di esprimere un proprio orientamento, nell'ambito della legge.

La tendenza, purtroppo, è questa: il prefetto concede qualche cosa, approva certe delibere, magari di marginale importanza, che possono far piacere alla giunta e al sindaco, ma non molla su certe questioni di fondo, su certe impostazioni di politica sociale. Così accade, ad esempio, che l'imposta di famiglia venga pagata anche dai poveri, che venga applicata la sovrimposta fondiaria in maniera attenuata, che vengano abolite le spese per gli alloggi agli sfrattati, e così via.

Ecco qual è il pericolo: si bloccano pratiche di notevole importanza e se ne agevolano altre, a seconda delle pressioni delle prefetture. Proprio l'altro giorno, onorevole Tambroni, *La Nazione* di Firenze, giornale di centro-destra, il più diffuso nella città di Firenze, ha pubblicato la seguente notizia: « Undici progetti di scuole elementari boc-

ciati dall'amministrazione tutoria »; cioè, gli unici progetti per la costruzione di edifici scolastici presentati negli ultimi mesi dalla amministrazione sono stati tutti bocciati. Ora, delle due l'una: o l'amministrazione precedente, guidata dall'onorevole La Pira, era incapace (e ciò mi sembra strano), oppure vi è un inspiegabile atteggiamento da parte della prefettura che ha insabbiato la pratica e non ha approvato la delibera.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. L'analfabetismo non giova alla democrazia. Non si possono respingere delle delibere, come quella cui ella accenna, se non vi sono ragioni serie.

BARBIERI. Allora Giorgio La Pira è analfabeta, tanto da farsi bocciare tutte le delibere? Davvero non lo credo.

Il redattore del giornale che ho citato fa la storia dei progetti e sottolinea come a Firenze manchino ben 500 aule, tanto che nel prossimo anno scolastico in certe scuole si dovranno fare turni doppi ed anche tripli.

Noi non reclamiamo il rispetto della autonomia soltanto verso i sindaci di nostra parte, ma verso tutti. Oserei anzi dire che i sindaci comunisti riescono ad ottenere un maggiore rispetto della autonomia locale, perché, anche se sono sottoposti a maggiore attenzione e qualche volta alle vessazioni delle prefetture, sono più combattivi e meglio in grado di fare appello alla pubblica opinione. Sono invece i sindaci della maggioranza ad avere un più spiccato timore riverenziale ed a considerare il prefetto come il capo di tutte le amministrazioni e come tale anche in grado di sostituirsi alla volontà dei corpi elettivi. Ed inoltre gli amministratori comunali non hanno particolari ambizioni se non quella di poter assolvere al loro compito in maniera efficace per rispettare la volontà degli elettori.

Da che cosa deriva questa volontà delle prefetture di insabbiare le pratiche? Forse da direttive del Ministero? È la burocrazia che si vendica costringendo le pratiche ad un ritardo eccessivo? Anche in questo caso, comunque, la responsabilità ricade sul ministro, a cui non possono sfuggire siffatti gravi inconvenienti. La verità è che al Governo sfuggono le cose che esso non vuole vedere. Per esempio, in questi giorni gli sfugge lo spettacolo offerto dai cortei di fascisti in camicia nera a Predappio, delle cartoline con l'effigie del «duce» che vi si vendono. Gli sfugge cioè questa vera e propria apologia del fascismo. Ma noi siamo qui per richiamare il Governo al suo senso di responsabilità e lo facciamo con profonda coscienza e ma-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1957

turità, convinti che la Costituzione sia dalla nostra parte. Gli enti locali sono chiamati a svolgere importanti compiti ed in essi occorre riporre la massima fiducia e non sabotarne l'attività, magari valendosi di una legislazione vecchia ed insufficiente.

Ricordo la mozione approvata dai consiglieri provinciali toscani riuniti a Firenze, a favore della quale si sono unanimamente espressi consiglieri democristiani, socialisti, comunisti, socialdemocratici, repubblicani.

La mozione è così redatta: « I consiglieri delle province toscane, riuniti a Firenze il 23 giugno 1957, richiamandosi alla volontà espressa dai presidenti delle province italiane nella diciottesima assemblea della Unione nazionale province italiane relativamente al decentramento, alla autonomia e all'ordinamento regionale, costatano che non hanno ancora trovato attuazione l'ordinamento regionale e i principi di autonomia locale per il decentramento amministrativo dello Stato, disposti dalla Carta costituzionale; affermano che la ripartizione della Repubblica in regioni, in quanto rispondente alla struttura demografica, fisica ed economica della nazione italiana, è la base più idonea per dare a questa una organizzazione decentrata nel quadro della sua unità e indivisibilità politica; rilevano che il prolungarsi della mancata realizzazione dell'ente regione potrà recare notevole pregiudizio all'armonico sviluppo della comunità nazionale, all'adeguato sfruttamento delle energie locali, sia materiali sia morali, all'attuazione delle autonomie e al potenziamento delle province e dei comuni connessi anche con la istituzione della regione; che è necessario rimuovere prontamente tutti gli ostacoli per l'entrata in vigore della legge n. 62, approvata dal Senato (n. 11953) e portare quindi all'esame della Camera dei deputati la legge già approvata dal Senato fin dal 15 febbraio 1955 per la elezione dei consigli regionali; che è urgente promuovere anche le leggi necessarie sulle materie di competenza della regione previste dall'articolo 118, ivi compresa anche la legge finanziaria; fanno voti perchè il Parlamento e il Governo si impegnino alla estensione dell'ordinamento regionale a tutto il territorio del paese, approvando le norme legislative indispensabili prima della scadenza dell'attuale legislatura ».

È puerile, onorevoli colleghi, cogliere il pretesto per non attuare l'ente regione prospettando supposti pericoli all'unità d'Italia. Questo timore di compromettere l'unità del paese non lo ebbero coloro che invece agirono

per l'unità d'Italia: non lo ebbero Mazzini, Cavour, Minghetti e Farini, i quali anzi compresero che, proprio in considerazione dell'arretratezza del paese e della mancanza di un corpo di amministratori, si poteva formare una nuova classe dirigente nella palestra dell'autogoverno locale; compresero che il popolo italiano poteva essere meglio garantito nel rispetto dei suoi diritti proprio attraverso l'istituzione delle regioni.

Si accusa oggi la nostra parte di mirare al disgregamento dello Stato e di avere modificato il proprio iniziale orientamento. Ricordo, a questo proposito, un discorso pronunziato da Palmiro Togliatti nel 1947 in una assemblea della federazione comunista di Messina e riportato da *Cronache meridionali*. Togliatti prese decisa posizione contro il separatismo, contro coloro che veramente volevano minare l'unità del paese, contro coloro che volevano staccare la Sicilia dal corpo della nazione; e prese anche un atteggiamento deciso verso quei lavoratori che credevano che con la istituzione dell'ente regione il popolo sarebbe ricaduto sotto la dominazione delle classi privilegiate.

Il nostro atteggiamento a favore delle regioni è responsabile; lo è sempre stato e lo è ancor più oggi, proprio per l'esperienza fatta in questi anni nelle amministrazioni locali.

Da molte parti si pretende, e si ha il diritto di pretendere, il governo del paese e il governo della città: è una aspirazione legittima che tutti possiamo condividere e alla quale non può non essere sensibile anche la democrazia cristiana, che è il più forte partito elettorale. Ma il governo della città, inteso come piena valorizzazione delle autonomie locali, lo si può conseguire solo facendo una politica che risponda agli interessi e alle aspirazioni del popolo. Perchè, se non si fa questo (come ha dimostrato la storia dell'amministrazione lapiriana) non vi saranno favoritismi e non vi saranno interventi delle prefetture che possano assicurare permanentemente il governo della città. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 14,20.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI